

LA CITTÀ E I SUOI LIMITI IN ETRURIA PADANA.

LUIGI MALNATI · GIUSEPPE SASSATELLI

NELLA tradizione storica, sia greca che latina, uno degli elementi più significativi e per così dire caratterizzanti della presenza e dell'espansione etrusca nella pianura padana è sicuramente la struttura urbana e di conseguenza una organizzazione territoriale fortemente imperniata sulle città, dalle quali dipendono assetti economici, aspetti culturali e relazioni commerciali di un territorio molto vasto (FIG. 1).¹

Tito Livio oltre ad indicare gli Etruschi come il popolo più noto dell'Italia, dalle Alpi fino alla Sicilia: *tanta opibus Etruria erat [...] ut totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum siculum fama nominis sui impleset* (I 1, 2); ne precisa i caratteri della sua espansione nella Valle del Po affermando che essi fondarono qui dodici città, tante quante erano le città della loro madrepatria tirrenica: *in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem quot capita originis erant* (V 5, 33).

A queste notizie si può aggiungere un altro passo di Plutarco nella *Vita di Camillo* (16, 1-3) nel quale si parla di un'area padana controllata dagli Etruschi «ricca di boschi, di pascoli per il bestiame e irrigata da fiumi, con diciotto città, belle, grandi e bene organizzate per guadagni derivanti dal lavoro e per un alto tenore di vita».

A una di queste città, Felsina, Plinio (III 115) riconosce la prerogativa di *princeps Etruriae*, definizione nella quale Giovanni Colonna² ha riconosciuto di recente un significato storico e cronologico più che politico-istituzionale, per cui si tratterebbe di un termine da intendere come sinonimo di *metropolis*, cioè 'città madre' e quindi città che ebbe un ruolo importante e decisivo nella genesi e nella formazione dello stesso *ethnos* etrusco, con una valenza che andrebbe ben al di là della sola Etruria Padana e riguarderebbe l'intera Etruria, così come Cortona nella tradizione dei Pelasgi e della loro lunga marcia partita da Spina. Essa darebbe pertanto a Felsina un ruolo storico e un'importanza che travalicano i confini del suo pur vasto territorio padano.

Ovviamente risulta più difficile capire cosa si intenda per città in un periodo così antico e in un'area così periferica rispetto ad altre aree del Mediterraneo, generalmente assai precoci da questo punto di vista, come ad esempio l'area greca, nella cui tradizione storica era ben chiaro che un addensamento demografico e anche un assetto urbano, con strade e mura, non bastavano per riconoscere a un abitato il rango di *polis* in assenza dei necessari presupposti politico-istituzionali.³ La città per essere veramente tale doveva unire ad una struttura urbana, fisicamente visibile nei suoi vari settori e nei suoi diversi monumenti (le strade, i luoghi di culto, le mura ecc.) una solida e complessa organizzazione, sia sul piano economico e sociale, che sul piano politico e istituzionale. Ma pure da questo punto di

¹ Per una breve rassegna dei principali aspetti di questo problema si veda G. SASSATELLI, C. MORIGI GOVI, *Felsina etrusca*, in *Bologna 1. Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, Bologna, 1996 («Atlante delle Città Italiane-Emilia Romagna»), pp. 11-28, e più di recente G. SASSATELLI, *La Bologna etrusca*, in *Storia di Bologna 1. Bologna nell'antichità*, Bologna, 2006, pp. 117-155 e 233-257, con rimandi alla bibliografia precedente.

² G. COLONNA, *Felsina princeps Etruriae*, «CRAI», 1999, pp. 285-292.

³ Brevi, ma importanti riflessioni su questo tema sono in G. COLONNA, *Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città (specialmente in Emilia Romagna)*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno (Bologna, 1985), Bologna, 1987, pp. 15-16.

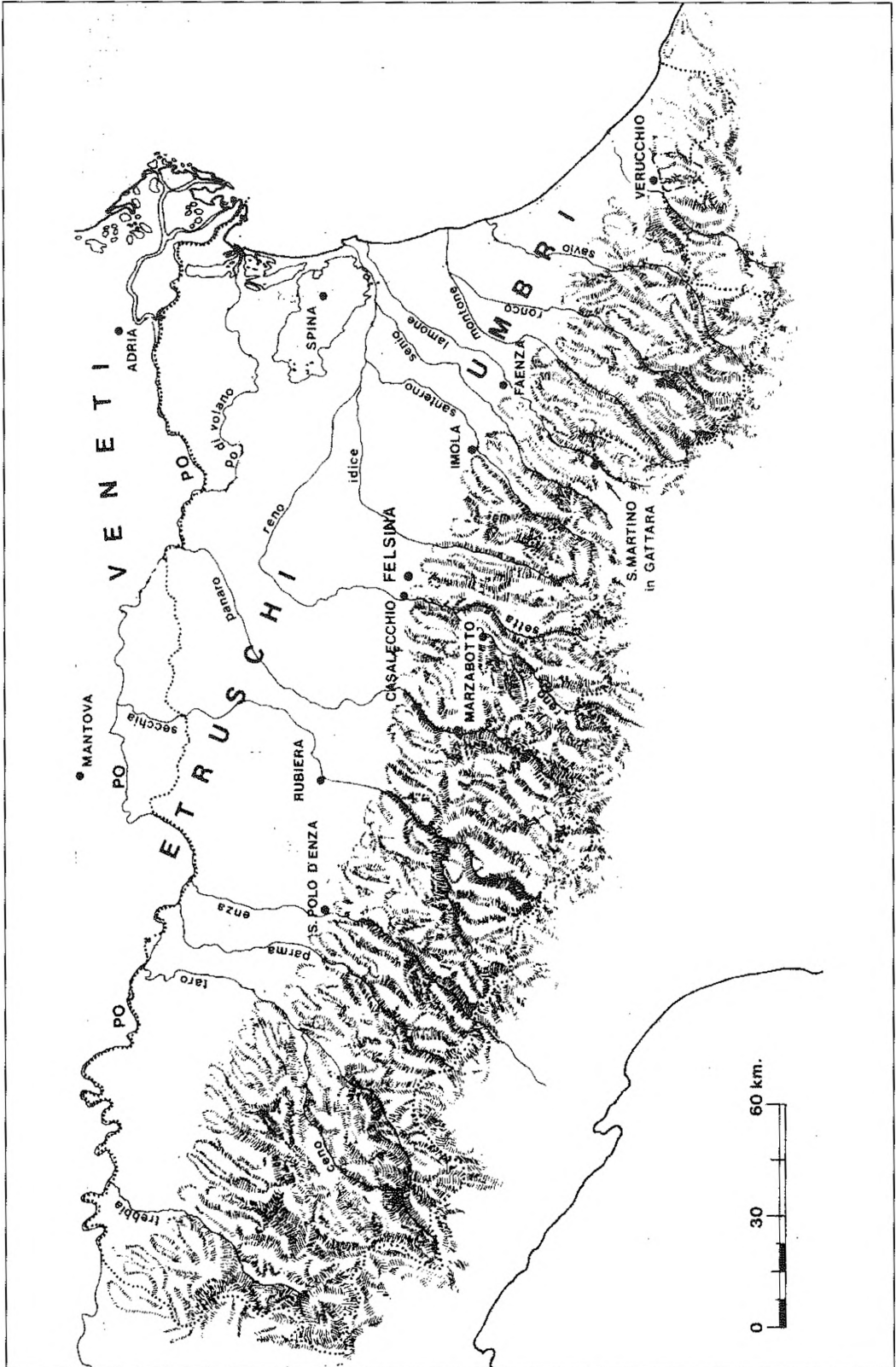


FIG. 1. Carta dell'Etruria Padana con indicazione delle città principali e dei centri minori.

vista la documentazione che riguarda gli Etruschi, anche quelli di area padana, non lascia dubbi se solo ci si limita al lessico istituzionale in lingua etrusca relativo alla città e alle sue articolazioni, lessico che combina in modo esemplare assetti costitutivi e istituzionali da un lato, strutture urbanistiche dall'altro. Termini come *spura - civitas* (comunità organizzata), *cilθ - arx* (rocca), *meθlum - urbs* (entità topografica e architettonica), *rasna - populus* (entità socio-istituzionale) sono quanto di più esplicito ci potremmo aspettare a questo riguardo. Essi non solo sono ben radicati nel lessico istituzionale etrusco, ma sono anche facilmente applicabili e riconoscibili in realtà come quelle di Bologna o di Marzabotto, l'una di antica formazione e l'altra di nuova fondazione,¹ confermando a mio avviso la solidità di questa terminologia che sembra funzionare anche in situazioni storiche molto diverse.

E che siano proprio le città a costituire l'ossatura del territorio padano controllato dagli Etruschi lo prova altrettanto chiaramente anche la documentazione archeologica, molto esplicita al riguardo. In centri come Bologna e Spina, noti soprattutto per le straordinarie testimonianze delle loro necropoli, per quanto scarni e discontinui possano essere i dati relativi alle rispettive aree di abitato, vanno sicuramente riconosciute delle città, delle vere città, con le loro strutture urbane, solo all'apparenza sfuggenti, ma anche e soprattutto con la complessità della loro compagine civica e del loro assetto istituzionale e politico. Così come non vi è dubbio che sia una città Marzabotto, forse l'esempio più chiaro e meglio definibile di città etrusca, non solo dell'Etruria Padana, ma anche di tutta l'area tirrenica.

Va detto però altrettanto chiaramente che in tutte queste città, Marzabotto compresa, sappiamo ben poco di un elemento assai significativo come le mura o i limiti urbani. È ben vero che «sono gli uomini a costituire una città, non le mura o navi vuote di uomini», come diceva Tucidide (VII 77, 7), ma è anche vero che le mura sono comunque un elemento importante della città, e in special modo della città etrusca per i molti significati e per le molte funzioni – non solo urbanistiche – che esse vengono ad assumere, come del resto è emerso assai bene anche dai lavori di questo Convegno. L'assenza di mura tradizionalmente intese, cioè di mura in pietra, mi pare un dato abbastanza certo per le città dell'Etruria Padana e, come abbiamo sentito da molte relazioni di questo Convegno, anche per molte città dell'Etruria propria. Né penso che future scoperte possano mutare in modo radicale questo quadro. Con una generalizzazione forse un po' affrettata e disinvolta e con un sostanziale disinteresse al problema, si è però dedotto da questo dato l'assenza di qualsiasi altro tipo di limite riducendo il problema ad una semplice e banale definizione topografica degli spazi urbani, separati da quelli sepolcrali, come era ovvio che fosse, senza mai approfondire realmente la questione e senza mai affrontare il problema dei limiti urbani e della loro enfattizzazione o sottolineatura, della loro tecnica costruttiva e del loro significato. Fatto particolarmente grave in un'area dove la morfologia del suolo di certo non favorisce la delimitazione 'naturale' degli abitati, come solitamente avviene ad esempio nell'Etruria meridionale, per cui l'esigenza, non solo urbanistica, di avere dei limiti precisi e riconoscibili doveva essere in qualche modo soddisfatta. È in tale prospettiva che abbiamo accettato di fare questa comunicazione con il proposito se non altro di fare il punto sulla situazione documentaria recuperando da un lato alcuni vecchi dati di scavo, spesso ignorati o comunque non adeguatamente considerati; aggiungendo dall'altro alcune importanti novità di questi

¹ Su tale lessico ha richiamato la nostra attenzione per primo G. Colonna (*Il lessico istituzionale etrusco*, cit. a nota precedente, pp. 15-36), con una trattazione organica che poi è stata ripresa da vari studiosi, talora con qualche integrazione o aggiustamento. Si veda in particolare A. MAGGIANI, *Magistrature cittadine, magistrature federali*, in *La Lega Etrusca. Dalla dodecapoli ai quindicim populi*, Atti della Giornata di studi (Chiusi, 1999), Pisa-Roma, 2001, pp. 38-39. Sulla possibilità di applicare in modo abbastanza preciso tale terminologia al mondo etrusco-padano e alle sue città si veda G. SASSATELLI, *La Bologna etrusca*, cit. (p. 429, nota 1), pp. 119-127.

ultimi anni, sia sul piano degli scavi che su quello degli studi. Abbiamo costruito insieme la nostra relazione cercando di darle un'impostazione unitaria all'interno della quale ci siamo così suddivisi i compiti: L. Malnati si occuperà di Bologna e di Spina oltre che di alcune importanti testimonianze del territorio, solo apparentemente minori; io mi occuperò di Bagnolo S. Vito (Mantova) e di Marzabotto oltre che di alcune significative esperienze della tarda etruscità padana di area adriatica.

[G. S.]

Il controllo etrusco della Valle Padana e, particolarmente, dell'Emilia è, com'è noto, un fatto assai antico e risale almeno all'inizio del IX secolo, se non ai secoli ancora precedenti, per cui però i dati sono ancora troppo scarsi.¹

L'organizzazione degli abitati è per il periodo più antico ancora poco nota, anche se negli ultimi trenta anni, dagli scavi di Castenaso e della Fiera di Bologna,² gli interventi su questi contesti sono nettamente aumentati. Si è sempre tuttavia in presenza di scavi svolti in condizioni di emergenza e, quindi, senza la possibilità di una strategia complessiva che possa chiarire problematiche generali relative ai limiti degli abitati ed all'organizzazione degli spazi interni.

In alcune situazioni si sono comunque incontrate evidenze che lasciano pensare ad apprestamenti relativi ai limiti degli insediamenti, in questa fase ancora qualificabili come villaggi.³ Probabilmente tali limiti assolvevano compiti di separazione fisica tra gli spazi destinati alle abitazioni e alle attività di relazione della comunità e quelli esterni coltivati e dedicati al pascolo, e dove si collocavano le necropoli.

A Castelfranco Emilia in località Galoppatoio,⁴ a nord della via Emilia tra Modena e Bologna, già nel 1991 fu identificato un settore marginale dell'abitato, a poca distanza da una necropoli scavata solo qualche anno prima e datata nel corso dell'VIII secolo. L'abitato era delimitato da una fila di buche circolari, probabilmente riferibili ad una palizzata in legno; nel punto in cui questa era attraversata da un percorso glareato si impostavano due pali più piccoli sulla sede stradale, che potevano probabilmente segnalare un ingresso (TAV. I a-c).

Una palizzata analoga, in questo caso probabilmente affiancata da un fossato, è stata identificata nei mesi scorsi e parzialmente scavata alla Fiera, subito a nord di Bologna (TAV.

¹ In proposito la bibliografia è molto vasta ed in continuo aumento; da ultimo L. MALNATI, *Il ruolo dell'aristocrazia nell'affermazione del dominio etrusco in Val Padana tra il IX e la fine del VII secolo a.C.*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, Catalogo della mostra, Trento, 2004, pp. 249-257; sintesi generale sul problema in L. MALNATI, V. MANFREDI, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, 2003; M. HARARI, *Gli Etruschi del Po*, Pavia, 2000; G. SASSATELLI, *L'espansione etrusca nella Valle Padana*, in *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra (Venezia, 2000), Milano, 2000, pp. 169-179; IDEM, *Gli Etruschi nella Valle del Po: il nuovo potere 'cittadino' e i magistrati*, in *Guerrieri, principi ed eroi*, cit., pp. 263-275.

² Per l'abitato della Fiera di Bologna C. MORIGI GOVI, D. VITALI, *Bologna. Zona della Fiera*, «StEtr», XLVII, 1979, pp. 467-469; C. MORIGI GOVI, S. TOVOLI, D. VITALI, *Scavi nel quartiere fieristico di Bologna*, «Emilia Preromana», VIII, 1980, p. 74 e S. TOVOLI, in *La formazione della città in Emilia Romagna*, Catalogo della mostra, Bologna, 1987, pp. 70-72; per Castenaso E. SILVESTRI, *L'insediamento villanoviano di Castenaso*, «Il Carrobbio», II, 1976, pp. 363-372; G. STEFFÈ, *Castenaso*, «Emilia Preromana», IX-X, 1981-1982, p. 290; E. SILVESTRI, *La necropoli e l'insediamento: campagne di scavo 1972-1975 e ricognizioni di superficie*, in *La pianura bolognese nel villanoviano: insediamenti della prima età del Ferro*, Catalogo della mostra (Castenaso di Villanova, 1994-1995), Firenze, 1994, pp. 139-151.

³ Sul popolamento di età villanoviana e la formazione dei centri urbani M. PACCIARELLI, *Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche*, «StEtr», LVI, 1991, pp. 11-48; M. RENDELI, *Sulla nascita delle comunità urbane nell'Etruria meridionale*, «AION ArchStAnt», XIII, 1991, pp. 9-45; M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze, 2000.

⁴ L. MALNATI, D. NERI, *La necropoli e l'abitato villanoviano "al Galoppatoio" di Castelfranco Emilia. Aspetti della vita e della morte degli Etruschi. La cultura villanoviana a Castelfranco Emilia*, Mostra archeologica (Castelfranco Emilia, 2001-2002), Firenze, 2001.

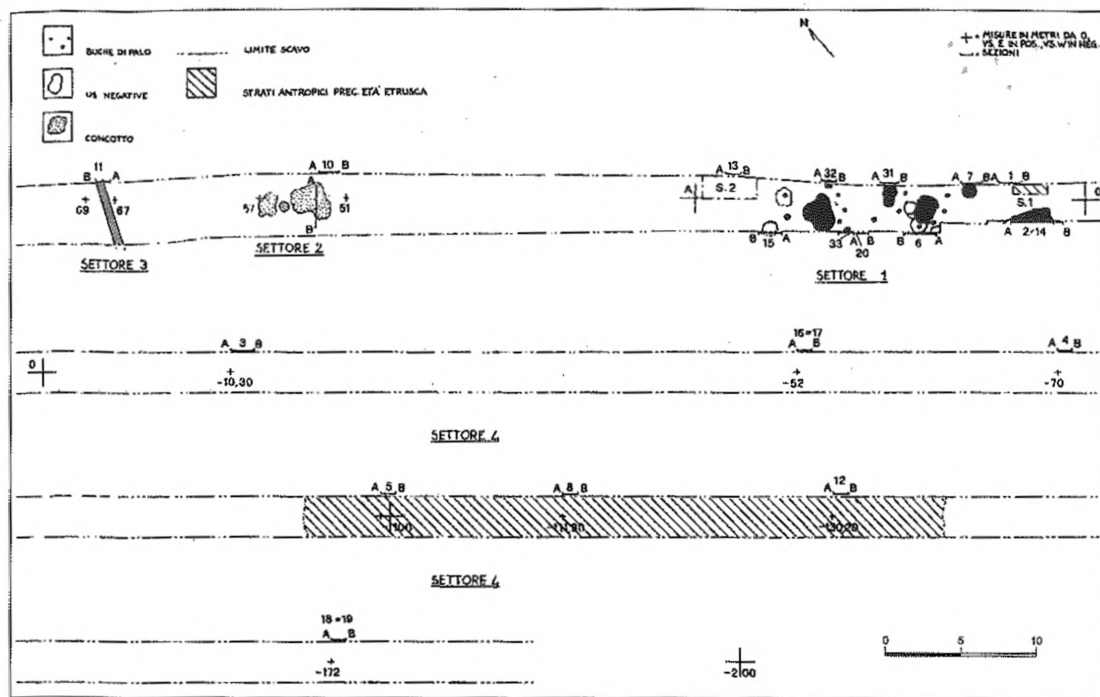


FIG. 2. Medicina (BO): planimetria generale dell'abitato villanoviano con individuazione di un fossato perimetrale (settore 3) e di strutture interne (settori 1 e 2).

i d); delimitava certamente l'abitato già identificato negli anni settanta del Novecento, il cui *excursus* cronologico va dal IX al VII secolo.¹

Altri abitati della prima età del Ferro dell'Emilia risultano delimitati esclusivamente da fossati: è il caso di Imola, località Cà di Guzzo, ad oriente del territorio felsineo, e di Medicina, a nord (FIG. 2).² È probabile che questi apprestamenti avessero la triplice funzione di delimitazione, drenaggio e difesa degli abitati. Gli interventi di regolarizzazione delle acque sono stati del resto massicci già dal VII secolo in tutta l'Emilia,³ come è ben attestato dagli ormai molti interventi di drenaggio tramite canali regolari, identificati in scavo, che si accompagnavano alla deforestazione del territorio per guadagnare spazio alle coltivazioni; tutte le analisi paleobotaniche e polliniche disponibili per questo periodo confermano questa tendenza.⁴

Tra i centri più rilevanti dell'Etruria padana Bologna è quello che certamente riveste la maggior importanza anche per l'antichità dell'impianto, che resta quasi eccezionale in Emi-

¹ Per l'abitato della Fiera, come per quello contemporaneo, ma con fine più precoce, di S. Vitale, è stato a suo tempo richiamato un ruolo attivo nella formazione del centro protourbano di Bologna/Felsina (cfr. già G. A. MANSUELLI, *Lo sviluppo urbano di Bologna dalle origini ad oggi*, in *Bologna: centro storico*, Catalogo della Mostra, Bologna, 1970, pp. 21-26). È da rilevare comunque che per un periodo non breve questo abitato avrebbe convissuto con il centro principale, evidentemente ormai con un ruolo satellitare.

² Gli scavi di Imola Cà di Guzzo sono stati condotti da P. von Eles e M. Pacciarelli, quelli di Medicina da R. Curina.

³ Cfr. J. ORTALLI, *Bonifiche e regolamentazioni idriche nella pianura emiliana tra l'età del ferro e la tarda antichità*, in *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*, Roma, 1995, pp. 47-59 e IDEM, P. PINI, *Lo scavo archeologico di via Foscolo - Frassinago a Bologna. Aspetti insediativi e cultura materiale*, Firenze, 2002 («Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», VII).

⁴ A. MARCHESINI, S. MARVELLI, *Il paesaggio vegetale e le testimonianze dell'attività antropica. Lo scavo archeologico di via Foscolo - Frassinago a Bologna*, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», VII, 2002, pp. 105-118 con ampia bibliografia precedente.

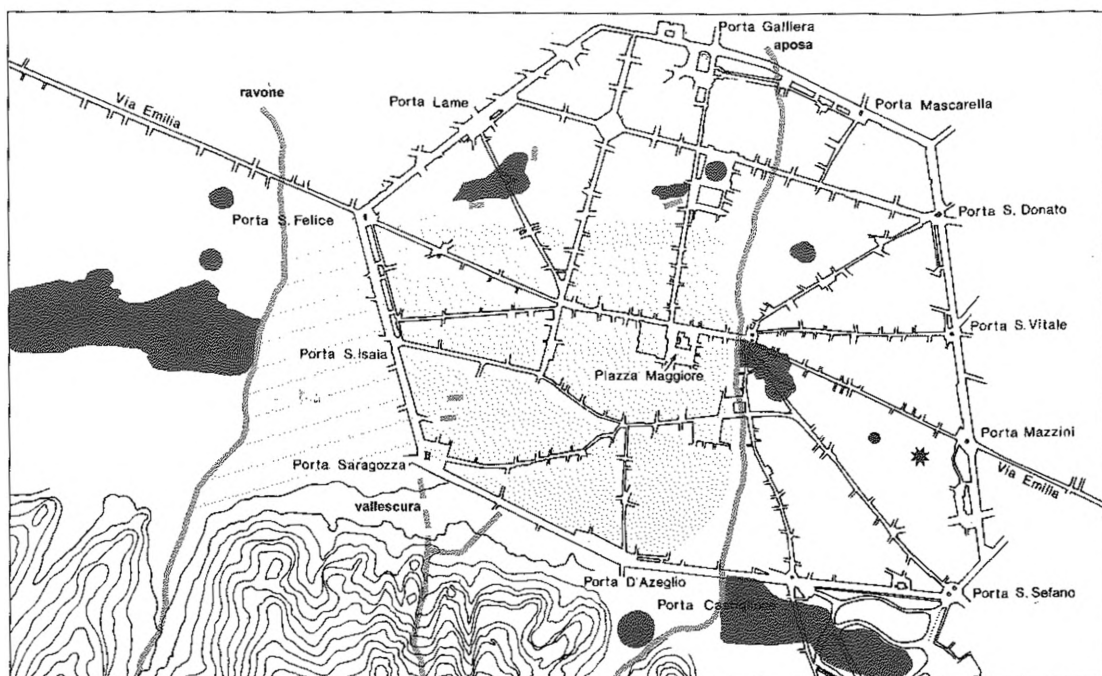


FIG. 3. Felsina tra VIII e VI secolo a.C.: in grigio scuro le necropoli, in chiaro l'abitato, a tratteggio aree a destinazione incerta. Con l'asterisco è segnalato il rinvenimento di via Fondazza, con il punto quello di via S. Petronio Vecchio.

lia per continuità dall'VIII secolo a.C. in poi (FIG. 3). Sembra infatti ormai accertato che la formazione del centro protourbano debba collocarsi all'inizio dell'VIII secolo a.C. in coincidenza con le più antiche tombe della necropoli Benacci nell'area occidentale. È importante non sottovalutare il fatto che tale scelta comporta una precisa organizzazione politica con un forte potere centralizzato: alla costituzione del nuovo centro contribuirono infatti più nuclei abitativi, tra cui certamente importante quello cui corrispondevano le necropoli di S. Vitale e Savena, che furono comunque ancora utilizzate, anche se limitatamente ad alcuni gruppi emergenti ancora nell'VIII secolo.¹ Naturalmente l'eventuale riconoscimento di apprestamenti difensivi stabili e strutturati al limite dell'abitato porta un argomento determinante all'accertamento di una autorità politica istituzionalizzata alla guida della città.

Sui limiti dell'abitato villanoviano di Felsina, di sicuro uno dei maggiori dell'Italia preromana, si è sviluppato un ampio dibattito. La più recente ricostruzione proposta da G. Sassatelli e da C. Taglioni² individua i limiti naturali dell'abitato tra i percorsi dei torrenti Aposa ad oriente, Ravone ad occidente, le pendici collinari a sud, e a nord una linea che passa circa a metà della via dell'Indipendenza e corre fino a piazza Azzarita.

Nessun dubbio sembra doversi porre per il limite orientale: l'antico corso dell'Aposa discrimina tra l'abitato e i sepolcreti, di cui il più notevole si collocava all'Arsenale Militare;

¹ La questione della formazione di Bologna/Felsina con lieve ritardo rispetto ai centri villanoviani della costa tirrenica è affrontata da G. SASSATELLI, *Problemi del popolamento nell'Etruria Padana con particolare riguardo a Bologna*, in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle Giornate di studio (Salerno-Pontecagnano, 1990), Firenze, 1994, pp. 497-508 e G. SASSATELLI, C. MORIGI GOVI, *Felsina etrusca*, cit. (p. 429, nota 1), pp. 11-28.

² G. SASSATELLI, *Problemi del popolamento nell'Etruria Padana*, cit. (nota precedente); C. TAGLIONI, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna, 1999, specie p. 43 sgg.

anche recenti scoperte come la necropoli rinvenuta in via Belle Arti, si collocano nel settore nord-orientale, oltre il torrente.¹

Per quanto riguarda il limite occidentale permane una considerevole incertezza, dovuta al fatto che dalla fascia compresa tra la porta S. Isaia e il Ravone provengono solo pochi materiali sporadici e decontestualizzati. J. Ortalli, sulla base di un intervento di scavo sistematico in via Frassinago,² che ha restituito elementi riferibili ad aree marginali e periferiche dell'insediamento protourbano, propone come limite occidentale dell'abitato il corso del rivo Vallescura. Anche A. Zannoni aveva del resto rilevato che i lavori da lui condotti oltre porta S. Isaia lungo l'attuale via A. Costa non avevano dato alcun risultato archeologico.³ D'altra parte allo stato attuale le necropoli occidentali si dispongono oltre il corso del Ravone; e non è senza rilievo il fatto che le sepolture più antiche, quelle del sepolcreto Benacci, si trovino immediatamente a ridosso del corso del torrente. In attesa di dati decisivi si può comunque pensare per il settore più occidentale ad un'area poco favorevole dal punto di vista insediativo perché esposta a periodiche alluvioni del torrente.

Il limite settentrionale dell'abitato è stato definito invece con certezza nei recenti scavi di piazza Azzarita, dove sono stati identificati in sequenza almeno due fossati esterni all'abitato, con andamento est-ovest, un aggere ed una fortificazione in legno costituita da una doppia palizzata con una fila centrale di pali, che sorreggeva un alzato.⁴ Conta in questa sede rilevare la sequenza assai eloquente dei risultati degli scavi di piazza Azzarita, composta da sud verso nord da tracce di abitato, dalle strutture difensive e poi, all'esterno, dalle prime tombe di un sepolcreto, che probabilmente si collegherà con quelli villanoviani di via Lame e via Calori.

L'impianto di fortificazione di Felsina conferma un'organizzazione che nel VII secolo si può ormai definire compiutamente urbana; l'impiego del legno e lo sfruttamento dei fossati a fini difensivi si inquadra in una situazione ambientale in cui la disponibilità di pietra è scarsa e l'utilizzo di alzati in cotto non è ancora tecnicamente praticabile per strutture consistenti.⁵ Bisogna pensare naturalmente che un impianto di fortificazione di questo tipo richiede numerosa mano d'opera, specializzata sia in lavori di carpenteria che in idraulica, tecniche ambedue fondamentali nell'organizzazione e nella gestione del territorio in Val Padana. Le strutture difensive di questo tipo erano certamente note da secoli in territorio padano, come dimostrano ampiamente gli scavi degli insediamenti

¹ Gli scavi, condotti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna sotto la direzione di P. von Eles, hanno messo in luce quasi duecento tombe di una vasta necropoli, i cui limiti non è per altro stato possibile precisare. Le sepolture più antiche appaiono databili alla fine dell'VIII secolo, le più recenti nel corso del VI secolo. Nell'area centro-orientale, lungo l'attuale via Emilia, i nuovi rinvenimenti presso palazzo Pepoli confermano che tombe di VIII secolo sono attestate più vicine al corso dell'Aposa. Su questo settore dell'abitato di Bologna villanoviana cfr. J. ORTALLI, G. BERMOND MONTANARI, *Il complesso monumentale protofelsineo di via Fondazza a Bologna*, «StEtr», LIV, 1986, pp. 15-45.

² J. ORTALLI, P. PINI, *Lo scavo archeologico di via Foscolo - Frassinago*, cit. (p. 433, nota 3), p. 143 sgg.

³ A. ZANNONI, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bologna, 1892, p. 51. Secondo C. Taglioni (*op. cit.* [p. 434, nota 2], p. 45 sgg.) il dato segnalato da A. Zannoni non è determinante perché non si sarebbe raggiunto oltre porta S. Isaia il terreno vergine. La Taglioni sopravvaluta inoltre due vecchi rinvenimenti tra la porta occidentale ed il corso del Ravone, entrambi attribuiti all'abitato e precisamente a fondi di capanna. Tuttavia quello di via Saragozza 112 (casa Violi) è decisamente spostato verso il centro città, a ridosso delle colline, di fatto non più ad occidente dei rinvenimenti di via S. Isaia. Più significativi dal punto di vista topografico sarebbero invece i rinvenimenti di via Saragozza 127-129, ma in questo caso (cfr. C. TAGLIONI, *op. cit.*, p. 174 e tav. XXX B) il rinvenimento è costituito da quattro fibule in bronzo, incomplete ma ben riconoscibili tipologicamente, e cronologicamente omogenee, che, in assenza di ogni dato di rinvenimento, lascerebbero pensare più ai resti di un corredo funerario che a reperti di abitato.

⁴ Cfr. la relazione di J. Ortalli in questa stessa sede, che rende conto nei dettagli di questo fondamentale ritrovamento.

⁵ Gli scavi più recenti nei principali centri dell'Etruria tirrenica hanno ormai confermato la presenza di opere di fortificazione in aggere e fossato oppure in mattoni crudi tra VIII e VII secolo, particolarmente a Veio, Tarquinia e Vulci (cfr. le relazioni in questo Convegno di F. Boitani, M. Cataldi e G. Baratti, A. Moretti Sgubini). Ancora più antiche, secondo le ricerche di A. Carandini, sono le fortificazioni di Roma sul Palatino.

terramaricoli,¹ ma un utilizzo massiccio di palificate lignee è noto anche a Padova, con una cronologia pressoché contemporanea alle fortificazioni bolognesi, per delimitare il corso del Bacchiglione/Medoaco in funzione di argine e contemporaneamente di difesa. Anche alcune testimonianze provenienti da siti fortificati degli antichi Veneti in territori di frontiera ad oriente (Palse di Porcia, Gradisca sul Cosa) ci assicurano della presenza di aggeri con apprestamenti lignei nello stesso periodo.

Si configura un orizzonte settentrionale che accomuna Veneti ed Etruschi nell'uso di tecnologie di delimitazione e difesa.²

Tornando a Bologna, ritengo che questo tipo di difese siano state messe in opera non solo nel settore settentrionale, ma anche lungo il corso dell'Aposa e del Ravone (o, a maggior ragione, lungo il Vallescura). Le fortificazioni di Felsina, estesa in età villanoviana almeno per circa 200 ettari, dovevano quindi avere un aspetto imponente, in linea con i monumenti funerari che distinguevano le necropoli in età orientalizzante e che si allineavano lungo le vie di accesso alla città. Le analisi più recenti sulla distribuzione delle stele protofelsinee³ nel territorio emiliano indicano con chiarezza l'esistenza di una rete di collegamenti che univano gli insediamenti etruschi emiliani a Felsina, davvero nel periodo orientalizzante *princeps Etruriae* secondo la definizione pliniana.

Si sarebbe tentati di attribuire ad impianti civili, forse proprio ad una porta o, comunque, ad un accesso monumentale, la grandiosa stele Malvasia Tortorelli, con animali rampanti, forse vitelli, ai lati dell'albero della vita. È stata rinvenuta, come è noto, nelle vicinanze di un gruppo di sepolture databili tra fine dell'VIII secolo e fine del VII, ma anche di resti di abitato non chiaramente identificabili.⁴ Le dimensioni imponenti (in origine almeno 2 m di altezza) della scultura⁵ e la lavorazione su ambedue le facce per una visione bipolare sembrano poco adattarsi ad una stele funeraria, mentre il tema degli animali araldici, rampanti a fianco dell'albero della vita, ricorda manufatti orientali, specie di area siro-hittita, connessi con la rappresentazioni della regalità all'ingresso delle città e dei palazzi del dinasta.⁶

Riguardo al problema dei limiti del territorio di pertinenza della città vale la pena riconsiderare il problema dei due monumenti gemelli di via Fondazza (TAVV. II a-c; III a). Essi sono stati interpretati inizialmente come altari per il fatto che presentano la faccia superiore decorata, poi come segnacoli funerari relativi più ad un intero sepolcreto che ad una sepoltura di famiglia, infine come monumenti sacri di delimitazione del territorio.⁷

Non è stato forse sufficientemente considerato nella discussione un elemento che potrebbe essere determinante: il fatto che nella sistemazione originaria erano infissi nel terreno per circa 60 cm, circa un terzo dell'altezza totale.

La necessità di predisporre un alloggiamento nel terreno così profondo rende improba-

¹ Si vedano a titolo esemplificativo gli scavi sistematici della terramara di Poviglio: cfr. M. BERNABÒ BREA, M. CREMASCHI, C. PIZZI, *La terramara di S. Rosa di Poviglio (RE)*, in *Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica e protostorica in Italia*, Atti del Convegno (Ferrara, 2001), Firenze, 2002, pp. 271-275.

² Per quanto riguarda Padova cfr. C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI, *Saggio stratigrafico presso il muro romano di largo Europa a Padova. Nota preliminare*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», IX, 1993, pp. 95-111, per quanto riguarda Palse di Porcia e Gradisca sul Cosa cfr. *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Mostra archeologica (Concordia Sagittaria, 1996 - Pordenone, 1997), a cura di P. Croce Da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Padova, 1997, pp. 343-391.

³ G. SASSATELLI, *Topografia e 'sistemazione monumentale' delle necropoli felsinee*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno (Bologna-Marzabotto, 1985), Bologna, 1988, pp. 197-259.

⁴ J. ORTALLI, G. BERMOND MONTANARI, *art. cit.* (p. 435, nota 1), pp. 15-45; C. TAGLIONI, *op. cit.* (p. 434, nota 2), pp. 106, 148.

⁵ Da ultima M. MARCHESI, *Stele 'Malvasia Tortorelli'*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della mostra (Bologna, 2000-2001), Venezia, 2000, p. 338.

⁶ EADEM, *ivi*, p. 337.

⁷ Da ultimo su tutta la questione, con bibliografia J. ORTALLI, *Nuove osservazioni sui monumenti orientalizzanti bolognesi di via Fondazza*, «Archeologia dell'Emilia Romagna», II, 1, 1998, pp. 47-59, cui si deve aggiungere *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, *cit.* (nota 5), pp. 340-341, dove vengono definiti genericamente «cippi».

bile a mio giudizio, a dispetto della decorazione sulla superficie superiore un impiego dei due monumenti come altari; solo gli altari per libagioni hanno un simile infossamento nel terreno, ma hanno anche un canale interno per lo scorrimento del liquido, che qui manca.¹ Due altari cilindrici in pietra delle dimensioni di quelli di via Fondazza (diametro da 90 a 100 cm, altezza fuor di terra 130 cm) non avrebbero avuto alcun problema di stabilità anche con un'infissione minima; lo stesso ragionamento vale però anche per l'interpretazione come segnacoli monumentali.

Bisogna pensare che i due 'cippi' siano in realtà delle basi, esattamente come i modelli nord-siriani di riferimento (Zincirli Sam'al, Tell Tainat), e avessero una funzione di sostegno per elementi che dovevano poggiare sulla parte centrale della superficie del monumento, non decorata. L'ipotesi che sostenessero colonne lignee per qualche edificio non può essere scartata a priori, ma la giudico improbabile; che si tratti di due monumenti identici come tipologia non può essere casuale così come il fatto che siano stati obliterati intenzionalmente e con una cura rituale, verificata in scavo (d'altra parte proprio la presenza di un così massiccio cilindro d'infissione esclude che siano 'in caduta'). Rimane aperta l'ipotesi già in parte intravista: le due basi potevano fare parte di un accesso monumentale che da oriente portava prima alle necropoli e poi alla città; in questo caso dovevano però sorreggere qualcosa di fortemente simbolico con valenze anche di tipo religioso, forse una statua in pietra. È suggestivo il collegamento con la testa Gozzadini, riconosciuta dallo Zuffa come pertinente ad una sfinge e da lui ritenuta funeraria, ma in realtà priva di contesto, rinvenuta in via S. Petronio Vecchio a poche decine di metri da via Fondazza (TAV. III b).² Potremmo essere in presenza di una vera e propria porta, anche se simbolica, con cui la città di Felsina, sia quella dei vivi, che quella dei morti, si pone sotto la protezione degli dei.

Le sfingi, che, indipendentemente dall'ipotesi sulla testa Gozzadini, ovviamente indimostrabile, compaiono nel fregio di uno dei due monumenti sono nel mondo nord-siriano e tardo-hittita simbolo insieme religioso, legato alla dea Ishtar-Astarte, sia regale, come certamente sapevano gli artisti orientali immigrati a Bologna in questo periodo secondo l'ipotesi più volte riaffermata da Giovanni Colonna.³ Il seppellimento rituale dei due monumenti (o di quanto restava degli stessi dopo la caduta di ciò che sorreggevano) non può essere senza un preciso significato politico e storico, che solo le future indagini su Bologna ci potranno indicare.

Quanto al problema di eventuali sviluppi e/o modifiche del sistema di delimitazione della città nei secoli successivi, la questione si intreccia con quella della effettiva estensione dell'area abitata. È stata infatti avanzata, per il VI e il V secolo, l'ipotesi di una restrizione dell'area dell'insediamento in direzione della collina.⁴ Bisogna tuttavia rilevare la mancanza assoluta di

¹ Sugli altari etruschi cfr. la sintesi in J.-P. THUILLIER, *Autels d'Etrurie, in L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité*, Actes du Colloque (Lyon, 1988), Lyon, 1991, pp. 243-257.

² *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, cit. (p. 434, nota 5), p. 345 con bibliografia. La cronologia indicata da G. COLONNA, *Apporti etruschi all'Orientalizzante piceno*, in *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di G. Annibaldi*, Atti del Convegno (Ancona, 1988), Ripatransone, 1992, p. 98, entro la fine del VII secolo (più cauta di quella proposta da M. Marchesi al secondo quarto del VII secolo) rende l'opera compatibile con le due basi (così prudentemente definite anche da G. Colonna nello stesso testo, a nota 24) di via Fondazza dal punto di vista cronologico. Importanti valutazioni sulla questione anche in M. MARTELLI, *I Fenici e la questione Orientalizzante in Italia*, in *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punic* (Roma, 1987), Roma, 1991, pp. 1049-1072. Per quanto riguarda le basi di area tardo hittita cfr. ad esempio E. AKURGAL, *Orient und Okzident. Die Geburt der griechischen Kunst*, Baden Baden, 1966, pp. 76-82.

³ G. COLONNA, *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Atti dell'XI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Este-Padova, 1976), Firenze, 1980, pp. 177-190; L. CERCCHIARI, *Le stele villanoviane*, «AION ArchStAnt», x, 1988, pp. 227-238.

⁴ Già G. GUALANDI, *Problemi urbanistici e cronologici di Felsina alla luce degli scavi dei Giardini Margherita e della facoltà di ingegneria (ex Villa Cassarini)*, «AttiMemRomagna», xx, 1970, pp. 47-67, poi L. MALNATI, V. MANFREDI, *op. cit.* (p. 432, nota 1), pp. 126-127; G. SASSATELLI, *Problemi del popolamento*, cit. (p. 434, nota 1), pp. 497-508; sintesi in C. TAGLIONI, *op. cit.* (p. 434, nota 2).

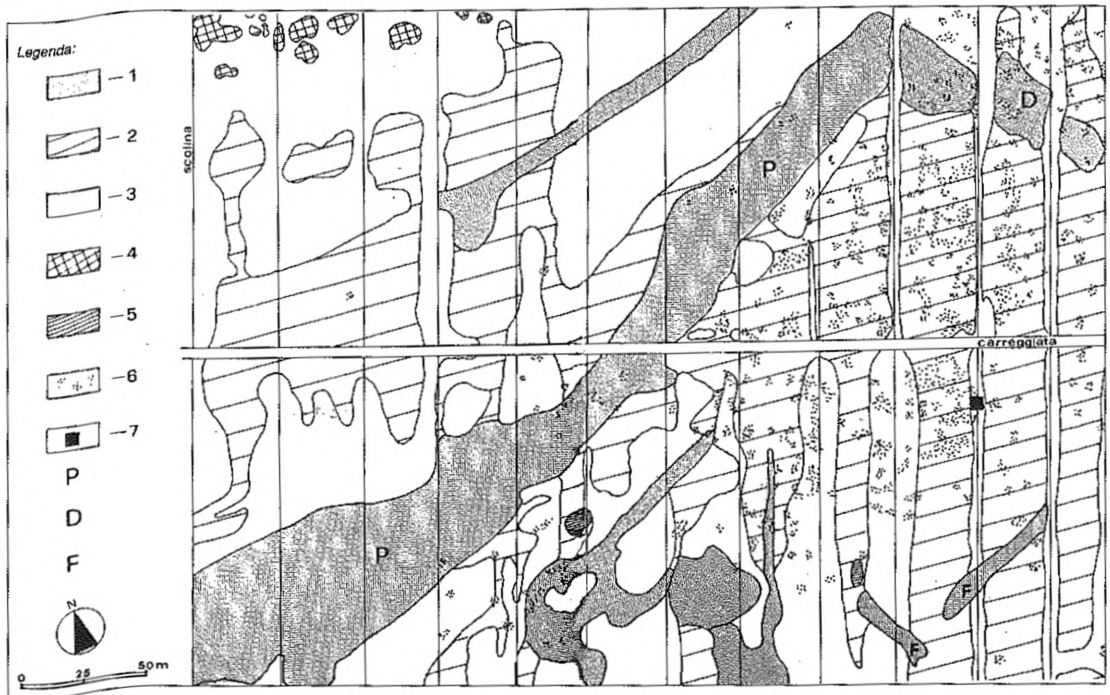


FIG. 4. a-b Mirandola (MO), località Arginone: rilievo di un abitato di VII-VI secolo a.C. cinto da fossato (in grigio), nei pressi di un paleoalveo del Po (collocazione visibile in b).

dati archeologici relativi ad opere difensive più arretrate, e la persistenza di utilizzo delle necropoli di età precedente. Sembrerebbero dunque rispettati, forse per motivi rituali, i precedenti limiti dell'area abitata, nonostante l'opera di smantellamento, accertata tramite scavo nel settore settentrionale, degli elementi strutturali ad essi relativi.¹

Se estendiamo il discorso al resto dell'Etruria padana è facile notare che ancora nel VI e V secolo rimane dominante nella pianura e attorno al Po il sistema di delimitazione e difesa degli abitati costituito dal complesso aggere-fossato,

esteso anche a centri di piccole e medie dimensioni. Alcuni di questi sono stati individuati con sondaggi di scavo, fotografia aerea e ricerche di superficie, come nel territorio modenese, ad esempio all'Arginone di Mirandola (VI secolo a.C.) (FIG. 4 a-b),² alla Galaverna di Nonantola³ e al Forte Urbano di Castelfranco (FIG. 5)⁴ (ambidue databili a partire dal V secolo), oppure

¹ Relazione Ortalli, in questo stesso volume.

² *Gli Etruschi nella bassa modenese*, a cura di M. Calzolari, L. Malnati, S. Felice sul Panaro, 1992, pp. 37-122; in generale sugli abitati della pianura modenese cfr. da ultimo L. MALNATI, *L'età del ferro nella pianura modenese*, in *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena*, 1. Pianura, Firenze, 2003, specie pp. 35-36, con schede relative all'Arginone (P. Campagnoli) e alla Galaverna (A. Gianferrari), rispettivamente, pp. 63-64 e 118-119.

³ *Nonantola antiquarium: tracce del tempo*, Finale Emilia, 1990, pp. 75-92.

⁴ V. KRUTA, L. MALNATI, *Castelfranco (prov. Modena): 'Forte Urbano'*, «MEFRA», CVII, 1, 1995, pp. 529-534; V. KRUTA, N. GIORDANI, *Castelfranco (prov. Modena): 'Forte Urbano'*, «MEFRA», CVIII, 1, 1996, pp. 487-489. Gli scavi sono stati ripresi di recente dal Comune di Castelfranco Emilia in concessione sotto la direzione di D. Neri.

ancora più a occidente a Siccomonte di Fidenza o a Cortemaggiore di Piacenza,¹ con *excursus* tra VI e V secolo.

L'esempio più emblematico ed importante resta tuttavia quello di Spina. L'abitato, riconosciuto e indagato fino ad oggi in modo episodico in località Valle Lepri, dà certamente un'immagine parziale dell'antico porto etrusco-padano, che doveva estendersi su più isole circondate da canali.² Il sito fino ad ora noto, ampio circa sei ettari è appunto delimitato sul lato nord-est da un alveo fluviale ora interrato, ma attivo, come risulterebbe dagli ultimissimi sondaggi, fino in età bizantina, e su quello sud-ovest da un canale artificiale.

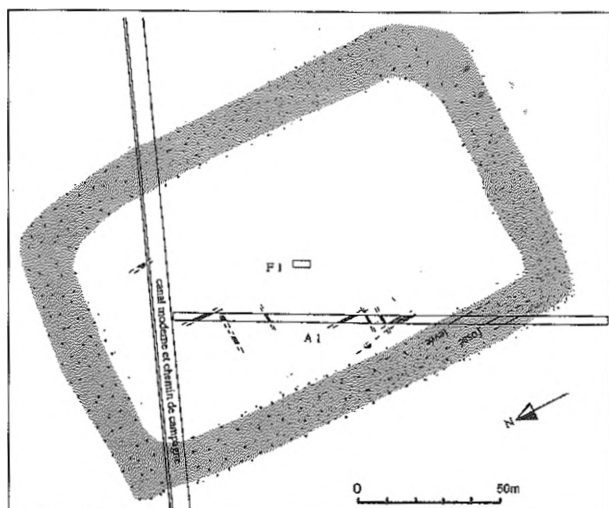


FIG. 5. Castelfranco Emilia (MO), località Forte Urbano: rilievo di un abitato cinto da fossato di V-IV secolo a.C.

Gli scavi condotti negli anni settanta hanno individuato lungo tutto il perimetro dell'insediamento una palificata assai complessa interpretata come argine (FIG. 6). In nessun punto sono state per altro individuate tracce degli accessi ed evidentemente si pensa che i collegamenti venissero assicurati mediante imbarcazioni leggere. Nel 1995 tutta l'area è stata sottoposta ad indagine intensiva di tipo geoelettrico e geomagnetico; benché i risultati non siano stati particolarmente rilevanti, è tuttavia visibile l'andamento della palificata marginale (FIG. 6).

Soltanto scavi condotti con metodo stratigrafico potranno dare un'interpretazione certa di queste strutture limitanee che appaiono, dai pochi rilievi conservati negli archivi della Soprintendenza, imponenti (FIG. 7 a-c; TAV. IV a-c).

Si tratta di una sequenza di almeno cinque linee parallele di pali profondamente conficcati nel terreno.

Le due file estreme dovevano secondo ogni evidenza delimitare un aggere; sul lato esterno sembra anche disporsi una delimitazione in tronchi distesi in linea e vengono segnalate distese di fasciame ligneo che potrebbero essere identificate come piani per banchine lungo il canale. In un settore sul lato occidentale un insieme di pali e di travi verso l'esterno potrebbe indiziare la presenza di un pontile (FIG. 8).

Almeno altre tre file parallele di pali infissi sono identificabili abbastanza bene all'interno delle due laterali; queste si dispongono più a ridosso del limite esterno, quindi, verosimilmente, se di un aggere si trattava, lungo la sommità, dove si dovevano disporre le difese; a mio avviso queste file di pali potrebbero avere infatti sorretto una cinta sopraelevata in legno, forse, ma non necessariamente, coperta.

¹ In ambedue i casi sono stati rinvenuti canali funzionali all'insediamento per drenaggio e/o delimitazione. Per Siccomonte cfr. da ultimo M. CATARSI DALL'AGLIO, *L'insediamento etrusco di case Nuove di Siccomonte a Capriolo di Fidenza (Parma), in Spina e il Delta Padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Atti del Convegno (Ferrara, 1994), Roma, 1998, pp. 247-252; per Cortemaggiore, dove il canale di delimitazione dell'abitato sembra sfruttare un alveo fluviale in senescenza, cfr. M. MARI, *Il territorio piacentino nel I millennio a.C.*, in *Antichi liguri sulle vie appenniniche tra Tirreno e Po. Nuovi contributi*, Milano, 2003, pp. 175-195.

² Tutta la bibliografia su Spina e sull'abitato in particolare è raccolta in Spina. *Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara, 1993, a cura di F. Berti, P. Guzzo cui si può aggiungere di recente F. BERTI, *La città*, in *Spina tra archeologia e storia*, Ferrara, 2004 («Storia di Ferrara», II), pp. 207-328.

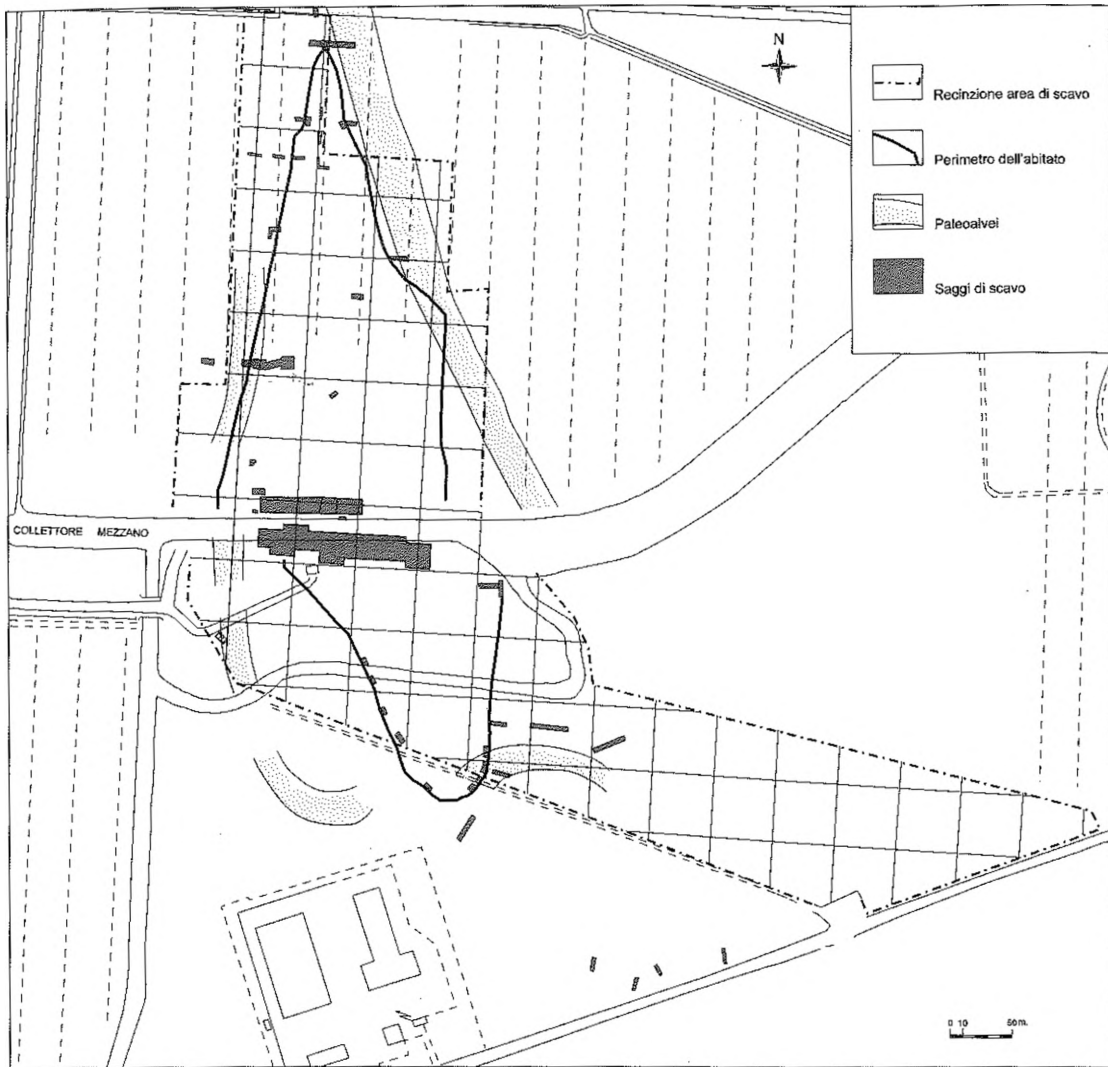
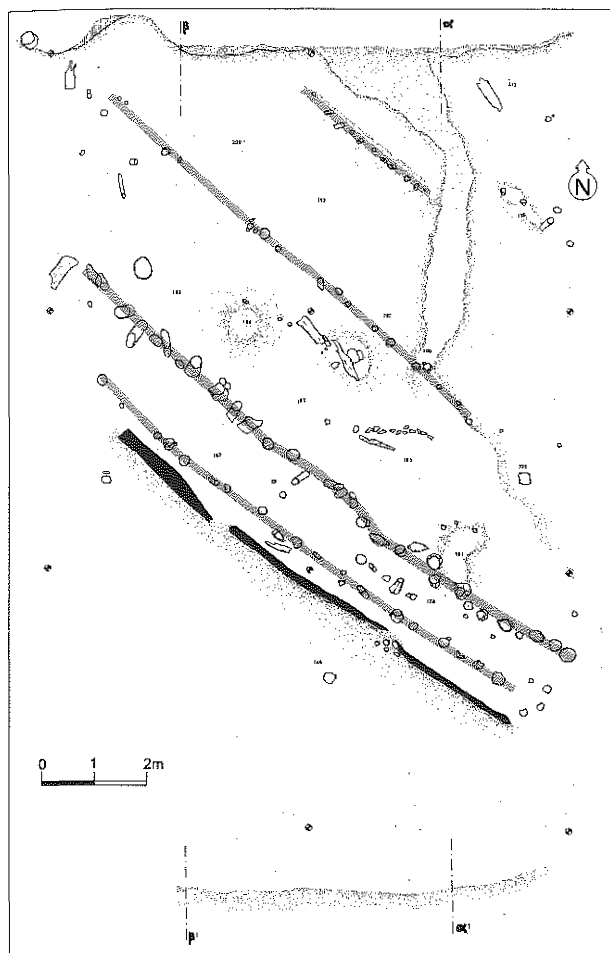


FIG. 6. Spina: planimetria generale dell'abitato con evidenziati il limite difensivo in palificata, i saggi di scavo eseguiti negli anni '60-'80 e i paleoalvei.

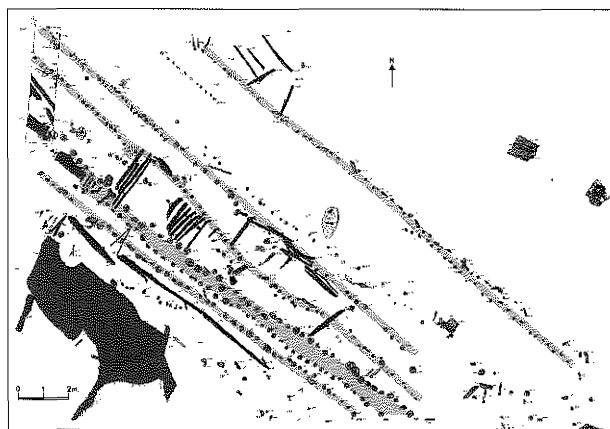
Il modello non è molto dissimile dal sistema difensivo riscontrato a Veio¹ nel v secolo a.C., dove ovviamente il muro che si elevava al di sopra dell'aggere era costituito da blocchi di tufo, materiale che non era disponibile facilmente nella pianura del Po.

È ovvio che solo i nuovi scavi, che la Soprintendenza riprenderà in modo sistematico a partire da quest'anno daranno elementi più certi in proposito. È anche infatti possibile che almeno una delle tre file centrali possa corrispondere ad una fase più antica in cui al di sopra dell'aggere si ergeva una semplice palizzata, cui in seguito si sono sostituiti o giustapposti veri e propri spalti (FIG. 8). Una situazione così complessa potrà essere verificata solo con scavi sistematici assai attenti ad ogni evidenza stratigrafica. Una tale evoluzione, da una cinta primitiva alla città, troverebbe singolare conferma nel notissimo testo, forse riportato da Ellanico, di Dionigi di Alicarnasso sulla fondazione di Spina (I 18, 4):

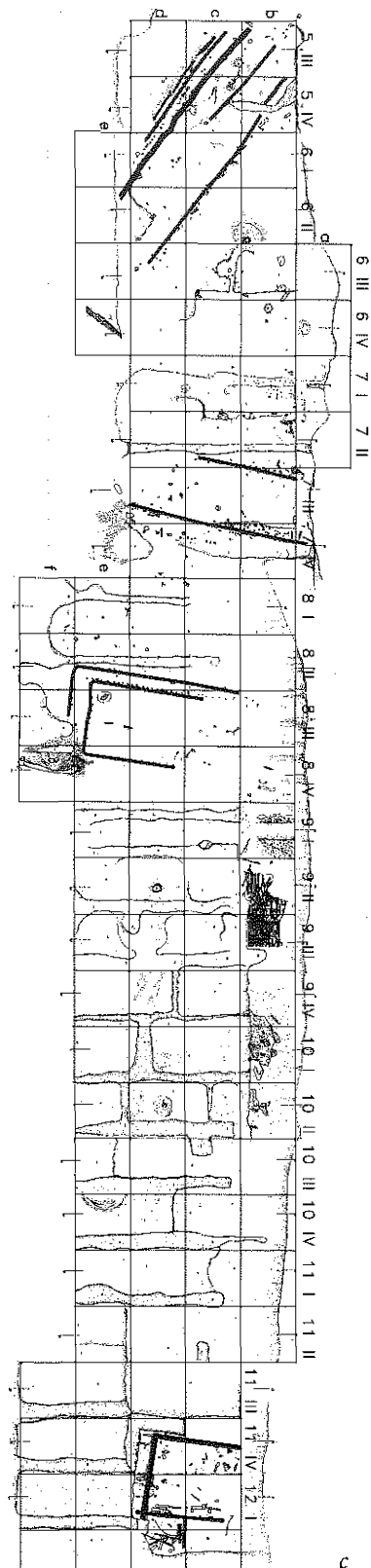
¹ J. B. WARD PERKINS, *Veii. The historical topography of the ancient city*, «PBSR», XXIX, 1961, pp. 1-123.



a



b



c

FIG. 7. a-c) Spina: rilievi di tratti delle palificate perimetrali relative probabilmente ad un aggere, con evidenziate le diverse linee perimetrali di sostegno e (c) le relazioni con strutture abitative e una strada.

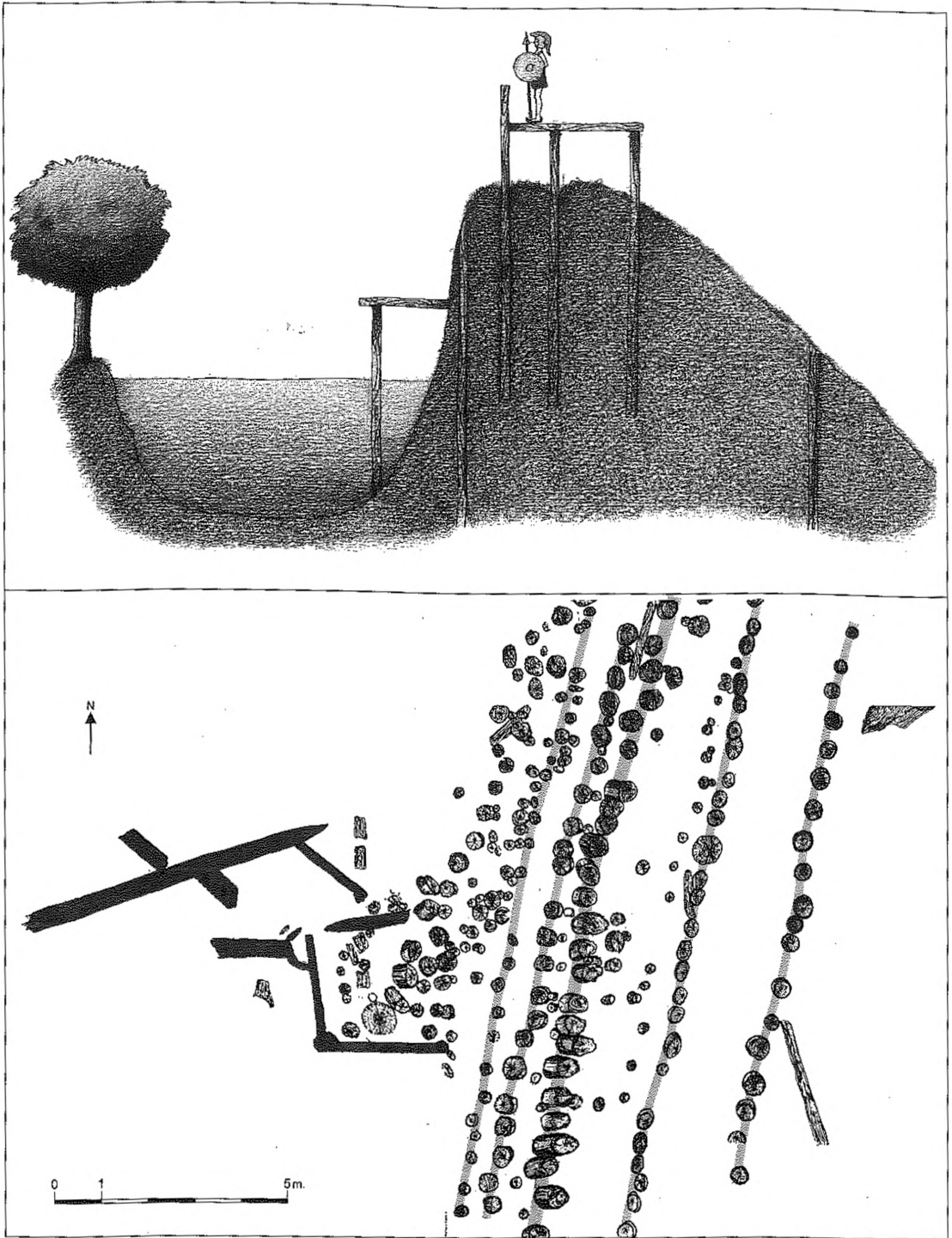


FIG. 8. Spina: tratti di palificata perimetrale e ricostruzione ipotetica dell'aggere.

Quelli (I Pelasgi) che erano rimasti nella regione di Spina circondarono l'accampamento con una cinta e rifornirono le navi di vettovagliamenti. Quando parve loro che le faccende si mettessero bene, fondarono una città che aveva lo stesso nome della foce del fiume.

Che la cinta difensiva di Spina sia stata comunque pensata congiuntamente all'impianto urbano, se non addirittura all'origine dello stesso, si può inferire anche dall'orientamento degli assi stradali identificati all'interno dell'abitato, che sembrano rigidamente ortogonali ed orientati secondo il limite occidentale, costituito, come abbiamo detto, da un canale probabilmente artificiale.

La collocazione dell'abitato di Spina, o almeno della parte che conosciamo, tra corsi fluviali naturali e canali artificiali, quasi ad isola, richiama da un lato i contemporanei insediamenti veneti, da Padova ad Este a Treviso e Concordia, dall'altro risponde alla stessa logica difensiva alla base delle città etrusche, nate su altopiani che costituiscono veri e propri promontori elevati tra corsi d'acqua incassati profondamente nei valloni circostanti.

[L. M.]

Prima di affrontare il problema di Marzabotto, anche per vicinanza storica e ambientale con Spina, della quale ci ha ora parlato L. Malnati, vorrei affrontare brevemente il caso di Bagnolo S. Vito (Forcello), così brillantemente scavato e pubblicato da Raffaele De Marinis.¹ Topograficamente l'abitato del Forcello, la cui estensione si aggira tra gli 11 e i 12 ettari, sorgeva, almeno in buona parte, su un dosso di origine artificiale alla confluenza nel Mincio di un corso d'acqua minore. Il Forcello quindi emergeva come una sorta di penisola circondata dalle acque del Mincio in un'area che fino alle bonifiche medievali prima, rinascimentali poi, era sostanzialmente caratterizzata da bassure fortemente impaludate e da ampi specchi d'acqua. La presenza di un lago attorno alla vicina Mantova è già attestata dalle fonti antiche. Livio, all'interno di una serie di prodigi che nel quinto anno della seconda guerra punica si verificarono in diverse località dell'Italia, ricorda che a Mantova lo stagno formato dallo straripamento del Mincio apparve di colore rosso sangue: *Mantuae stagnum effusum Mincio amni cruentum visum* (Livio xxiv 10, 7) e Servio ci informa che Mantova era circondata dall'acqua: *octingentos passus aquae qua circumdata est...* (in *Vergilii Carmina Commentarii, ad Ecl. ix 10*).²

Anche qui come a Spina, in una situazione ambientale tutt'altro che favorevole all'insediamento umano, gli Etruschi decisero di situare e di costruire un abitato solo ed esclusivamente perché il luogo favoriva le comunicazioni via acqua, soprattutto verso l'Adriatico, ma forse anche verso l'interno, almeno per un certo tratto, ed era per così dire strategico rispetto all'intero sistema degli scambi tra Mediterraneo ed Europa che gli stessi Etruschi avevano creato e controllavano saldamente. Qui arrivavano facilmente le imbarcazioni che dalla costa adriatica e dai suoi empori risalivano il Po e il Mincio e qui potevano approdare al riparo della corrente principale del fiume. Di qui poi potevano anche ripartire sia per risalire ancora il Po, andando quindi verso ovest, cioè verso l'area di Golasecca; sia per puntare più direttamente verso nord, cioè verso il Lago di Garda, e quindi anche verso la Valle dell'Adige, di cui è ben nota la vivacità e l'importanza per quanto riguarda i contatti e gli

¹ Mi limito qui a ricordare il primo lavoro organico e complessivo che è il catalogo della mostra fatta nel 1986-1987 (*Gli Etruschi a nord del Po*, Catalogo della mostra, a cura di R. De Marinis, Mantova, 1986) e più di recente un altro catalogo di mostra che costituisce la sintesi più aggiornata sul sito (*L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova). Le fasi di età arcaica*, a cura di R. C. De Marinis, M. Rapi, Mantova, 2005), entrambi con altri riferimenti bibliografici su questo specifico tema della struttura e dei limiti dell'abitato.

² Più tardi, ma evidentemente ancora in una situazione poco mutata rispetto all'antichità, anche Dante Alighieri (*Inferno* xx, 79-90) parlando del Mincio dice «Non molto ha corso ch'el trova una lama / ne la qual si distende e la impaluda [...]»; e, parlando di Manto, continua «[...] la vergine cruda / vide terra nel mezzo del pantano [...] quel loco ch'era forte / per lo pantan ch'avea da tutte parti» dove risulta molto chiaro che l'assetto paludoso dell'area ne facilitava la difesa.

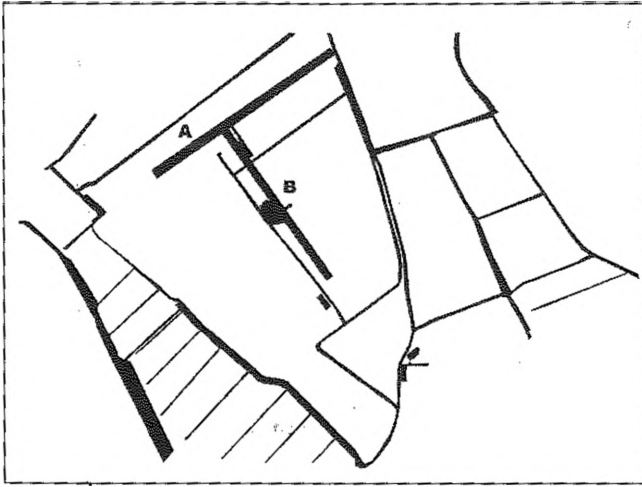


FIG. 9. Abitato di Bagnolo S. Vito (Forcello) con indicazione dell'aggere in terra (A) e del principale asse interno che lo incrocia (B) forse in prossimità di una porta.

verso l'abitato. Aveva poi una piattaforma agibile e calpestabile di oltre 3 m lungo la parete esterna. Su questa struttura che delimitava l'abitato a nord-ovest vanno ad incrociarsi perpendicolarmente una serie di canali paralleli che sembrano costituire l'ossatura dell'abitato, e tra essi sicuramente un asse viario principale. L'interruzione quasi al centro dell'aggere in corrispondenza di canali o vie interne fa pensare all'esistenza di una porta di accesso all'abitato. Molto interessanti anche le vicende costruttive e di risistemazione di questo *agger terreus*.

Verso la fine del VI secolo si verificò una piccola esondazione, molto evidente sulla base di uno strato di sabbia fine distribuito in modo abbastanza uniforme sul lato interno del terrapieno. In seguito a tale evento l'argine viene rinforzato e rialzato alla sommità con la costruzione di una palizzata sulla cima del terreno, palizzata che ha come conseguenza un consistente rialzo dell'argine stesso. Verso il 475 a.C. si registra una nuova esondazione, assai più forte della prima, e una vasta area dell'abitato viene coperta dall'acqua come dimostra lo strato di limo sabbioso di circa 60 cm che copre i livelli di frequentazione. A seguito di questo nuovo evento alluvionale, più grande e più catastrofico del primo, si provvede a costruire un secondo terrapieno più alto del primo, ma in posizione più arretrata e cioè a circa 30 m di distanza, rinunciando quindi ad una consistente fascia dell'abitato. Questo terrapieno viene costruito con una tecnica diversa dal primo, tecnica che prevedeva oltre all'uso di terra e legno anche il probabile ricorso a mattoni crudi o quanto meno ad argilla compatta e pressata, con tracce di armatura lignea interna e con rivestimento di pali di legno sul fronte esterno. Quindi in buona sostanza una struttura più solida che dava maggiori garanzie rispetto al pericolo delle esondazioni, trattandosi di un terrapieno più alto di

scambi tra gli Etruschi da un lato e il mondo retico e venetico dall'altro.¹ La foto aerea, le prospezioni e alcuni saggi di scavo molto mirati hanno consentito di individuare un limite abbastanza netto dell'abitato almeno sul suo lato nord-occidentale. Le piante di scavo pubblicate a più riprese da R. De Marinis ne danno una evidente conferma (FIG. 9). Questo limite era costituito da un terrapieno (*agger terreus*) costruito con argilla compatta, su terreno vergine, largo alla base 5 m e alto oltre 2 m. Il fronte esterno era rinforzato in verticale da una palizzata lignea mentre il fronte interno digradava obliquamente

¹ Per tutti questi problemi, oltre a quelli citati alla nota precedente, mi limito a ricordare ancora una volta alcuni lavori di De Marinis: R. DE MARINIS, *La stratigrafia dell'abitato del Forcello di Bagnolo S. Vito e i rapporti cronologici con le culture dell'area circumalpina*, in *Miscellanea Etrusca e Italica in onore di Massimo Pallottino* (= «AC», XLII, 1991), pp. 237-259; IDEM, *Il confine occidentale del mondo proto-veneto/paleo-veneto dal Bronzo finale alle invasioni galliche del 338 a.C.*, in *Protostoria e storia del Venetorum angulus*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 1996), Pisa-Roma, 1999, pp. 511-564; IDEM, *Rapporti culturali tra Reti, Etruria padana e Celti golasecchiani*, in *I Reti/Die Räter*, Atti del Simposio (Castello di Stenico, 1993) Trento, 1999, pp. 603-635. Ma si veda anche G. SASSATELLI, *Nuovi dati epigrafici e il ruolo degli Etruschi nei rapporti con l'Italia nord-orientale*, in *Protostoria e storia del Venetorum angulus*, cit., pp. 453-474 e, nello stesso volume, F. MARZATICO, *Apporti etrusco-italici nell'area retica*, pp. 475-484, con ampia bibliografia sul problema.

almeno un metro e molto più largo fino a raggiungere il notevole spessore di 8 m. Anche se non abbiamo dati altrettanto puntuali, l'abitato doveva essere protetto da analoghi terrapieni sia lungo il lato orientale che lungo il lato occidentale. Lo rivelano in primo luogo la morfologia del terreno, fortemente ondulato, e poi anche le fasce di terra di colore chiaro ben visibili durante le arature. Per quanto riguarda invece il lato sud-est non si sa nulla per cui è stato ipotizzato che qui potesse esserci uno specchio d'acqua che fungeva di fatto da difesa naturale. Queste forti ed evidenti implicazioni di carattere pratico fanno passare in secondo piano l'eventuale significato 'simbolico' che tali limiti potevano avere in linea con le forti implicazioni di carattere rituale presenti nelle strutture urbane del mondo etrusco come risulta chiaro ad esempio proprio nella città etrusca di Marzabotto di cui parlerò tra poco. Sulla base della sua struttura e delle sue vicende costitutive è evidente che l'*agger terreus* del Forcello serviva prima di tutto a porre l'abitato al riparo dal pericolo di inondazioni. Esso aveva quindi la funzione primaria di arginatura, una funzione pratica che sembrerebbe escludere una funzione propriamente difensiva, e forse anche eventuali significati simbolici. Lo dimostrerebbe tra l'altro il rapido spostamento verso l'interno del secondo argine, a seguito dell'alluvione più forte, spostamento suggerito e provocato da considerazioni di ordine squisitamente utilitaristico e forse facilitato dall'assenza di implicazioni di carattere rituale.

E vengo ora proprio al caso assai più complesso e meglio documentato della città etrusca di Marzabotto (FIG. 10) dove, relativamente al problema dei 'limiti' della città, abbiamo da un lato alcuni dati di scavo 'vecchi', ma da rivisitare perché importanti; e dall'altro alcune novità proprio di questi ultimi giorni.

Comincio dalla porta Est (FIG. 10, lettera A) che è la struttura più largamente nota e più facilmente ricollegabile al problema delle mura o comunque dei limiti della città. Fu trovata e scavata da Filippo Sansoni tra il 1867 e il 1873, senza peraltro che ne fosse riconosciuta la struttura complessiva né tanto meno la funzione, prima dell'arrivo di Edoardo Brizio e dei suoi scavi sistematici che cominciarono con regolarità solo nel 1889. Fu infatti solo il Brizio a riconoscerla come tale nell'ambito della sua più generale reinterpretazione delle strutture scavate sia dal Gozzadini che dal Sansoni negli anni precedenti la sua attività.¹ La struttura è costituita da due tratti di muro paralleli, molto solidi. Ciascun muro presenta regolarmente a entrambe le estremità due brevi tratti ortogonali per cui entrambi assumono la forma di una parentesi quadra rivolta all'esterno. Ne risulta con chiarezza una struttura che sembra realizzata per racchiudere e immorsare una fascia di terreno su entrambi i lati (FIG. 11). E su entrambi i lati infatti ci sono tutti gli elementi per pensare a un pendio naturale, rafforzato da un aggere artificiale in terra, sulla base in particolare delle molte tracce di terreno giallastro, sicuramente di riporto, di cui si ha notizia di tanto in tanto nelle varie relazioni di scavo. La scarpata di tutto il pianoro su questo lato è molto evidente ancora oggi, nonostante il naturale dilavamento l'abbia molto attenuata. In diversi punti, e sicuramente tra questi anche quelli ai due lati della porta, questo pendio naturale è stato rafforzato in antico con il riporto di terra per costruire una sorta di aggere. Ciascun muro della porta è costituito da grossi ciottoli, specie alla base e agli angoli, per cui ritengo che la sua struttura attuale fosse quella visibile e definitiva. Difficilmente infatti poteva essere rivestita di blocchi di travertino, come pensano Brizio e altri, anche perché il passaggio si sarebbe ulteriormente ristretto: la luce della porta è attualmente di 2,85 m nella parte verso la necropoli, e 3,00 m nella parte verso la città, per cui essa presenta un lieve allargamento dall'esterno

¹ E. BRIZIO, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna dal novembre a tutto maggio 1889*, «MonAntLinc», I, 1889, cc. 278-281; F. SANSONI, *ivi*, cc. 390-393 e 416-417.

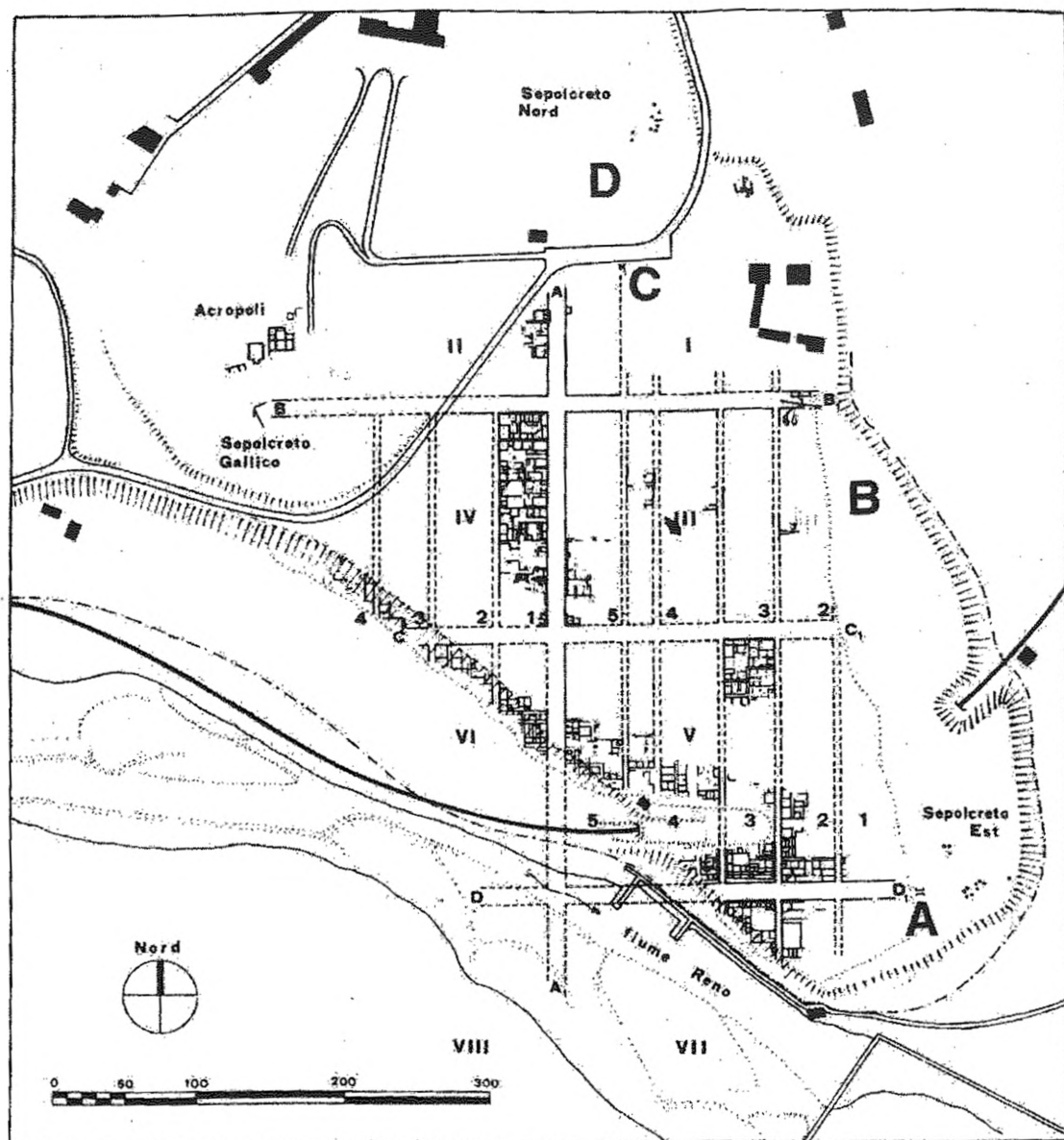


FIG. 10. Pianta della città etrusca di Marzabotto con indicazione delle aree e dei punti considerati nella relazione: A) Porta Est; B) Posizione del muro in ciottoli e blocchi di travertino registrato dal Brizio nella sua *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto*; c) Cosiddetta porta Nord; d) Posizione del muro urbano in ciottoli rinvenuto a nord della Statale Porrettana all'interno dell'attuale parco di Villa Aria.

verso l'interno. È evidente che una luce di questa dimensione non poteva tollerare ulteriori restringimenti, mentre un eventuale rivestimento di blocchi di travertino l'avrebbe ridotta di almeno 60-80 cm. Ma è la stessa intelaiatura dei due muri, con grossi ciottoli angolari, alcuni dei quali tra l'altro leggermente squadri, che induce ad escludere un rivestimento in travertino in considerazione del fatto che sono gli stessi ciottoli a darle un aspetto monumentale. Di certo comunque il travertino vi era largamente utilizzato stando alla grande quantità di blocchi rinvenuti nelle vicinanze, alcuni dei quali sagomati e con cordoni simili a

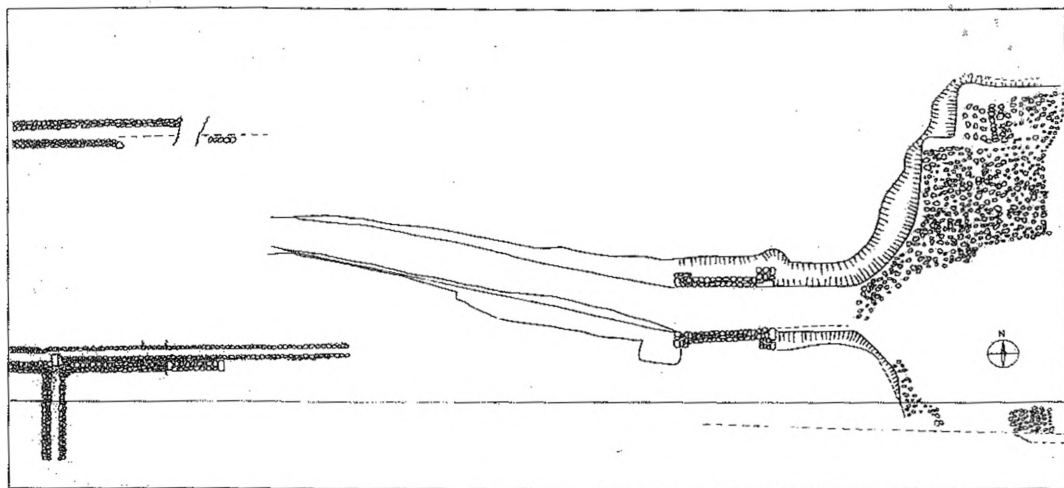


FIG. 11. Città etrusca di Marzabotto: pianta della porta Est.

quelli utilizzati per il podio-altare D dell'Acropoli. Non è dato però sapere di più. Ammesso che fossero realmente utilizzati nella porta si può solo ipotizzare un loro impiego sopra i due piedritti in ciottoli per completare la parte alta della porta stessa. Brizio la ipotizzava infatti «sormontata da un arco», per fare il quale occorrevano però dei blocchi a cuneo, di cui non si ha alcuna notizia. A questo livello cronologico per di più verrebbe naturale escludere un arco, anche se la soluzione di un architrave orizzontale avrebbe creato non pochi problemi, se non altro dal punto di vista statico. Su questa specifica questione mi pare più prudente sospendere il giudizio. Certo comunque la porta doveva avere una copertura ed essere probabilmente agibile nella sua parte superiore. E doveva anche essere ben decorata, come proverebbe la presenza di blocchi sagomati con toro rinvenuti nelle vicinanze. Dalle vicinanze provengono anche moltissime antefisse, tutte piccole e di eguale misura, il che farebbe pensare ad un tettuccio con tegole e coppi probabilmente di un modulo minore rispetto a quelli delle case. Ma anche su questo occorre molta prudenza. Il collegamento con la città e con il piano stradale della *plateia* D avveniva attraverso un canalone artificiale, scavato nello stesso aggere o pendio naturale (Tav. v c), canalone che in decisa pendenza verso est collegava il piano della città con il sottostante piano della necropoli est. La porta era quindi una struttura, superiormente coperta, che consentiva di tagliare il pendio naturale e l'aggere e di superarli, mettendo in contatto il livello della città, più alto, e quello della necropoli, più basso. E nel momento stesso in cui consentiva questo collegamento, attraverso il declivio del canalone naturale in pendenza verso est, accentuava con la sua forte monumentalizzazione il diaframma e il distacco tra la città dei vivi e la città dei morti e quindi in assoluto il limite della città in questo punto. Al di là di questo forte significato simbolico la porta assolveva anche ad importanti funzioni pratiche. Subito al di fuori di essa c'era una solida ghiaiatura, diffusa e senza limiti, una sorta di pavimentazione che riguardava tutta l'area antistante.¹ Tuttavia ad una distanza di circa 15 m verso est risulta ben chiara in una sezione di scavo una ghiaiatura con bordi ben delimitati, in lieve pendenza come il resto del

¹ Dopo gli scavi ottocenteschi ad opera di Brizio e Sansoni l'area è stata di nuovo sottoposta ad esplorazione archeologica in anni relativamente recenti, anche se di tale esplorazione abbiamo solo una relazione sommaria e per così dire preliminare. Si veda in proposito A. TRIPPONI, *L'esplorazione della porta e del settore sud-est dell'area urbana* 1. *Problemi generati e particolari*, «StEtr», xxxv, 1967, pp. 389-410; L. MANINO, II. *Risultati stratigrafici*, ivi, pp. 411-425.

pendio a causa di un forte dilavamento, larga 7 m, quasi sicuramente riferibile ad una sede stradale.¹ Ghiaiaura che in antico dobbiamo immaginare ovviamente meno inclinata e più orizzontale. Si tratta sicuramente di una via extraurbana e più precisamente della via che veniva da sud, cioè dall'Etruria tirrenica, e che entrava in città proprio in questo punto.² Secondo un'ipotesi ancora oggi abbastanza accreditata, la via che collegava Marzabotto con l'Etruria tirrenica doveva essere una via di cresta che restava in quota fino a questa altezza dell'Appennino (il vantaggio di una via di cresta era proprio quello di garantire un percorso abbastanza uniforme senza grossi dislivelli da superare) e che proprio qui a Marzabotto doveva ovviamente scendere a valle per raggiungere e attraversare la città etrusca. Ma non poteva entrare in città direttamente da sud, vista la ripida scarpata del pianoro sul fiume Reno e il fortissimo dislivello tra questo e lo stesso fiume Reno. Per cui la strada piegava verso est per raggiungere la porta e di qui entrava in città immettendosi nella *plateia* D. La porta costituiva quindi l'ingresso in città della via che veniva dall'Etruria, sicuramente la via di collegamento più importante, assieme a quella che la collegava con Bologna, per l'economia della città stessa, per i suoi scambi commerciali e per le sue relazioni culturali. E anche la dislocazione delle tombe disposte in due nuclei ai lati di una strada rientra nella migliore tradizione etrusca della pianura padana se solo si pensa alla grande strada ghiaiaura che usciva da Bologna verso ovest e che andava verso la Valle del Reno, cioè verso l'Etruria tirrenica, e che attraversava l'intera area dei sepolcreti occidentali.³

Accanto alla porta doveva esserci inoltre un piccolo, ma importante, luogo di culto. Ne fanno fede alcune notizie di muri e di strutture impegnative sul piano monumentale che si ritrovano qua e là nelle vecchie relazioni di scavo; alcuni bronzetti schematici rinvenuti nelle vicinanze; e soprattutto la stele con donna su altare modanato che ricorda molto da vicino il podio-altare D dell'acropoli, per la quale credo sia legittimo non pensare più ad un segnacolo funerario, del tutto insolito per forma qui a Marzabotto oltre che del tutto anomalo per il tipo di raffigurazione. Su tutti questi elementi vorrei ora brevemente richiamare l'attenzione. Vanno considerati in primo luogo alcuni importanti dati di scavo. La stele (TAV. V a-b) fu trovata nel 1868 come si deduce da un appunto di Filippo Sansoni pubblicato dal Brizio in calce alla sua *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto*⁴ e fu illustrata per la prima volta dal Gozzadini al quale si deve, sia nella descrizione che nel disegno, l'errata interpretazione della figura come «donna libante»,⁵ interpretazione che poi ha avuto larga fortuna perdurando fino ai giorni nostri.⁶ Sia il Gozzadini che il Sansoni ci forniscono un

¹ L. MANINO, *Risultati stratigrafici*, cit. (nota precedente), pp. 418-419 e fig. 7. Sull'ipotesi che si tratti di una vera e propria strada esterna, si veda G. SASSATELLI, E. GOVI, *Testimonianze di età preromana: strade e 'monumentalizzazione'*, in *Tecnica stradale romana*, Atti dell'Incontro di studio (Bologna, 1991), Bologna, 1992 («Atlante Tematico di Topografia Antica», 1), pp. 128-130 e 134, nn. 9-10, fig. 4.

² Per una prima ipotesi in questo senso si veda G. SASSATELLI, *Intervento*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Orvieto, 1972), Firenze, 1974, pp. 238-243.

³ G. SASSATELLI, *Topografia e 'sistemazione monumentale' delle necropoli felsinee*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, cit. (p. 429, nota 3), pp. 212-224.

⁴ E. BRIZIO, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto*, cit. (p. 445, nota 1), c. 364, dove si legge: «[...] a sette metri di distanza dai monumenti già mentovati [sono cinque tombe a cassone ricordate poco prima] un macigno a foggia di fitone lavorato, con figura etrusca graffita in piccolo basso rilievo [...] sopra il macigno, con antefissa a rilievo sopra il capo e due ornati [altare] sotto ai piedi».

⁵ G. GOZZADINI, *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, Bologna, 1870, pp. 16-18, tav. II, 6. Al disegno fortemente interpretato, si accompagna una descrizione che non lascia dubbi al riguardo: «Dei bracci [...] il sinistro un po' curvo ha la mano appoggiata sul fianco in grave atteggiamento. L'altro è sollevato, perché la figura tenendo una patera o ciotola sotto col pollice della destra e all'orlo con le altre dita, se l'accosta alle labbra in posizione orizzontale forse per dimostrare che è piena di liquido da dovere essere assaggiata [...] vo' dire libazione».

⁶ Io stesso nella scheda della mostra *Santuari d'Etruria* (Arezzo, 1985), Milano, 1985, p. 44, n. 1.31 ho interpretato la figura come libante considerando erroneamente una phiale l'oggetto che si accosta alla bocca.

elemento importante relativamente al punto preciso del suo ritrovamento. Entrambi infatti insistono sul fatto che la stele fu trovata a 7 m di distanza dal primo gruppo di tombe rinvenuto nella necropoli est che sono sicuramente le più vicine alla porta, il che significa un punto all'esterno o comunque ai margini dell'area occupata dalle tombe e più precisamente un punto da ricercare nella direzione e nelle vicinanze della stessa porta Est. Ma Sansoni aggiunge anche che nei pressi della stele furono trovati, oltre ad alcuni materiali che non sembrano riconducibili a un corredo funerario, diversi blocchi di travertino che sembravano costituire una struttura monumentale di almeno 4 m di lunghezza.¹ Dalle vicinanze della stessa porta Est provengono inoltre alcuni bronzetti schematici (TAV. VI a-g) e soprattutto una piccola porzione di bacile di marmo munito di beccuccio con canaletto incavato (TAV. VI h)² per i quali viene naturale l'attribuzione ad un luogo di culto, significativamente collocato accanto alla porta, ancora una volta in linea con quanto accade sovente in Etruria dove sono frequenti i santuari o i luoghi di culto dislocati nelle vicinanze delle porte urbane.

Ma ancora più importanti e significative a questo riguardo sono le osservazioni che si possono fare a proposito della stele e della sua raffigurazione a bassorilievo. In primo luogo la figura femminile non sta affatto libando perché in mano non ha una patera, perché non si liba stando su un altare, perché l'iconografia della libagione non è quella di accostare alle labbra la patera, ma se mai quella di versare liquido su un altare.³ Il gesto della donna è invece quello di accostare alla bocca o al naso qualcosa di allungato, forse un fiore o un frutto (TAV. V a-b), gesto che nella ceramografia attica è tipico di donne giovani e soprattutto di divinità come Artemide e Persefone. In questo caso Persefone sembra effettivamente la divinità più appropriata⁴ per un culto di carattere funerario come quello che doveva essere praticato all'interno o comunque nei pressi della necropoli con un parallelo molto significativo nel santuario della Cannicella di Orvieto,⁵ dove sono ben documentati apprestamenti idrici (vasche, canalette e pozzi) ai quali fa pensare, nel caso di Marzabotto, il bacile di marmo con beccuccio e forse anche l'apprestamento architettonico con blocchi di travertino cui si è fatto cenno. Che nella donna della stele si debba riconoscere una figura divina e non una defunta lo prova, credo in modo inconfutabile, il suo essere su un altare, per di più un altare la cui tipologia e le cui modanature evocano in modo molto preciso quelle reali del podio-altare D dell'acropoli.⁶ Il confronto più prossimo per figure di divinità su altare lo si ha con il noto specchio della Bibliothéque Nationale di Parigi, ma anche con una lastra ceretana. E in

¹ Relazione di F. Sansoni in E. BRIZIO, *art. cit.* (p. 445, nota 1), cc. 364-365, dove si legge: «[...] e scavando attorno al suddetto [la stele] rinvenni un manico di metallo di vaso, una spilla di fibula e varie *aes rude*, un manico di vaso fine, una tazzettina ordinaria di cotto». E poi dice di aver trovato vari «pezzi di spuma», cioè blocchi di travertino, aggiungendo che «[...] quella spuma andava a congiungersi all'altra trovata dapprima, sicché l'ho trovata della dimensione in lunghezza di 4 metri e mezzo talché è quasi da supporre possa essere uno stragrande monumento [...]».

² I bronzetti sono ricordati da S. DE MARIA, in *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, Bologna, 1982, p. 72 e da D. VITALI, *Guida al Museo Etrusco di Marzabotto*, «Emilia Preromana», VIII, 1980, p. 11; mentre il frammento di bacile è pubblicato da G. SASSATELLI, *Ancora sui marmi in Etruria nel V secolo. Confronti volterrani*, «StEtr», XLVII, 1979, p. 117, n. 1, tav. XXXV.

³ Il primo a sottolineare che la donna non sta libando, ma è raffigurata nell'atto di accostare qualcosa alla bocca, probabilmente un frutto è stato F. RONCALLI, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Atti del Convegno (Bologna, 2003), Bologna, 2005, pp. 330-331. Ringrazio E. Govi per aver richiamato la mia attenzione su questo dato e per avere discusso con me questa parte della Relazione.

⁴ Sia per la vicenda del rapimento avvenuto mentre raccoglieva fiori, sia soprattutto per il suo stretto legame con il mondo funerario. Si veda G. GÜNTNER, in *LIMC* VIII, 1997, s.v. *Persephone*, pp. 956-978.

⁵ F. RONCALLI, *Le strutture del santuario e le tecniche edilizie*, in *Santuario e culto nella necropoli di Cannicella*, Atti del Convegno (Orvieto, 1984), Orvieto, 1987 («AnnMuseoFaina», III), pp. 43-60.

⁶ Si tratta del monumento più noto di tutta la città etrusca sia per l'antichità del suo ritrovamento che per la sua monumentalità. Rimando per esso ai recenti lavori di D. VITALI, *Gli scavi di Piano di Misano e le scoperte sull'acropoli*, in D. VITALI, A. M. BRIZZOLARA, E. LIPPOLIS, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, Bologna-Imola, 2001, pp. 45-50 e di E. LIPPOLIS, *Scavi e restauri (1936-1961) e nuove scoperte (1995-2000)*, ivi, pp. 197-230, entrambi con bibliografia precedente.

fondo con la stessa Venere della Cannicella, se era veramente collocata sull'altare cilindrico che ancora si conserva.¹ Certo resta una piccola incongruenza da risolvere dovuta al fatto che si scelga una rappresentazione a bassorilievo della dea e non la sua raffigurazione attraverso una statua, anche di piccole dimensioni e magari di bronzo, come del resto sapevano fare molto bene gli artigiani di Marzabotto.² Non credo però che questa osservazione sia sufficiente per mettere in dubbio l'ipotesi di una dea, così come non credo sia sufficiente la considerazione che figure a bassorilievo che accostano alla bocca un fiore o un frutto sono ben documentate nelle stele funerarie di Bologna, trattandosi in questo caso di figure che non sono mai su un altare, ma in movimento, e quindi presumibilmente in viaggio verso l'aldilà.³ Ben diversa è la nostra figura su altare per la quale l'ipotesi della dea resta ancora la più probabile, una dea che va riferita quindi ad un luogo di culto la cui dislocazione subito al di fuori della porta e nei pressi di essa, oltre che nei pressi della necropoli, stava a sottolineare ulteriormente la sacralità di questo importante limite urbano e forse anche un legame con il mondo funerario vista la vicinanza della necropoli.

Quasi tutto il pendio che delimita a est il pianoro della città, nonostante il continuo dilavamento, presenta ancora oggi un andamento talmente marcato da assumere l'aspetto quasi di una scarpata e da essere in ogni caso sufficiente per indicare il limite della città su tutto questo lato orientale. Va ricordato in proposito che molto più a nord in un punto indicato con la lettera P nella pianta del Brizio (FIG. 10, lettera B)⁴ questi notò e registrò la presenza di un grosso muro di ciottoli a secco e di blocchi di travertino, conservato per almeno 5 m di lunghezza del quale non è facile capire la funzione anche perché è andato completamente perduto. Del resto solo dieci anni più tardi lo stesso Brizio lo vide già ridotto a 3 m di lunghezza, essendo stato sottoposto ad una rapida spoliatura come sicuramente dovette accadere a tutte le altre strutture lapidee o con presenza di blocchi squadrati, fatto quest'ultimo che deve sempre essere tenuto presente quando si registra l'assenza di mura. Più che ad un tratto di mura, che tra l'altro sarebbe l'unico, credo sia preferibile pensare ad una struttura realizzata per rafforzare il pendio naturale in un punto in cui questo cominciava ad addolcirsi e quindi ad indebolirsi.

E vengo ora alla cosiddetta porta Nord (FIG. 10, lettera C). Si tratta in realtà del settore più

¹ Per lo specchio, le cui figure sono state variamente interpretate, si veda I. MAYER-PROKOP, *Die gravierten etruskischen Griffspiegel archaischen Stils*, Heidelberg, 1967 («RM», suppl. 13), p. 12, tav. 2, che pensa ad Artemide e Apollo; G. CAMPOREALE, recensione a I. MAYER-PROKOP, *op. cit.*, «StEtr», xxxvi, 1968, pp. 502-504, che invece dubita di questa interpretazione o quanto meno esprime una qualche riserva; I. KRAUSKOPF, in *LIMC* II, 1984, s.v. *Artumes*, pp. 774-792; EADEM, *ivi*, s.v. *Aplu*, pp. 335-363; F.-H. PAIRAULT-MASSA, *Deux questions religieuses sur Marzabotto*, «MEFRA», xciii, 1981, pp. 127-154 che interpreta la figura come defunta eroizzata nell'atto di bere in una coppa e tende a considerare funeraria anche la scena dello specchio; D. EMMANUEL-REBUFFAT, *Sur le miroir 1300 du Cabinet des Médailles*, «StEtr», liii, 1987, p. 105 sgg., che invece respinge l'interpretazione funeraria della scena dello specchio e pensa per le due figure rispettivamente ad Apollo e Artemide. Per la lastra ceretana con divinità su altare F. RONCALLI, *Le lastre dipinte da Cerveteri*, Firenze, 1965, pp. 22-23, tav. VI. Per la Venere della Cannicella, monumento ben noto anche se variamente interpretato, oltre a M. CRISTOFANI, *La 'Venere' della Cannicella*, in *Santuario e culto nella necropoli di Cannicella*, cit. (p. 449, nota 5), pp. 27-39, si vedano anche G. COLONNA, *I culti del santuario della Cannicella*, *ivi*, pp. 11-26 (interpretata come *Veī o Kore*) e M. TORELLI, *La religione*, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano, 1986, pp. 183-184 (interpretata come un'Afrodite «funeraria»). Per la sua eventuale collocazione sulla base cilindrica modanata che proviene dallo stesso santuario si veda A. ANDRÉN, *Il santuario della necropoli della Cannicella a Orvieto*, «StEtr», xxxv, 1967, pp. 41-85.

² Si pensi solo allo straordinario bronzzetto rinvenuto di recente raffigurante una figura femminile con fiore nella mano (stessa divinità?) per il quale si veda L. MALNATI, P. DESANTIS, A. LOSI, C. BALISTA, *Nuove testimonianze culturali a Marzabotto: l'area sacra nord-orientale*, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto*, cit. (p. 449, nota 3), pp. 89-100, tav. 4.

³ Si vedano le stele Ducati nn. 23, 78 e 96 per le quali rimando a P. DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee*, «MonAntLinc», xx, 1911, rispettivamente cc. 379, 404 e 412. Sarà se mai interessante verificare quanto l'iconografia di queste defunte, in viaggio verso l'aldilà, possa avvicinarsi a quella della dea che vi abitava e soprattutto vi regnava. Su questo si veda ora E. GOVI, *Aspetti oscuri del rituale funerario nelle stele felsinee*, in stampa.

⁴ E. BRIZIO, *art. cit.* (p. 445, nota 1), c. 308, tav. 1.

settenzionale e quasi a ridosso della Statale Porrettana di uno *stenopos* urbano che fu scavato da G. A. Mansuelli il quale ne diede una breve notizia interpretando un po' sbrigativamente l'area scavata e le strutture rinvenute come riferibili a una porta urbana.¹ Da allora, anche per l'autorevolezza di chi l'aveva proposta, nessuno ha mai messo in dubbio tale interpretazione e nella bibliografia corrente essa è nota come 'porta Nord'. L'ipotesi interpretativa di Mansuelli si basava su questi elementi: assenza di uno dei muri laterali; restringimento della sede stradale; presenza di buche per pali destinati a sorreggere una struttura leggera, ma coperta; presenza nei dintorni di terra gialla di riporto riferita ad un presunto aggere, peraltro non facile da immaginare in questo punto, data la configurazione complessiva del terreno. Proprio in previsione di questo Convegno la Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia Romagna ha programmato ed eseguito alcuni saggi di accertamento mirati alla verifica di alcune circostanze di scavo e soprattutto di quegli elementi sui quali si era basata l'ipotesi della cosiddetta 'porta Nord'.² Tali sondaggi, terminati proprio in questi giorni, hanno consentito di acquisire dati importanti e risolutivi in rapporto al nostro problema, dati che qui riassumo brevemente. In primo luogo è stato possibile verificare in modo assolutamente certo che i muri laterali dello *stenopos* esistevano entrambi, per cui si tratta in realtà di uno *stenopos* assolutamente canonico largo 5 m e delimitato sui due lati da muretti in ciottoli a secco. La lacuna che aveva fatto pensare ad una assenza è in realtà l'esito di una spoliatura. Anche il presunto restringimento della sede stradale è del tutto apparente. Il muro che come tale è stato interpretato è in realtà una spina centrale di rinforzo del piano stradale di un tipo abbastanza frequente e più volte riscontrato negli *stenopoi* della città etrusca.³ Le presunte buche di palo, peraltro assai poco allineate, non sono tali perché hanno fondo piatto e soprattutto sono poco profonde. Quanto alle tracce di terra gialla di riporto, riferita ad un presunto aggere, esse sono alquanto labili e, oltre a potere essere spiegate anche diversamente, sarebbe comunque difficile ricollegarle ad una aggere vista la configurazione complessiva del terreno assolutamente piatta in questo punto. E per individuarne con sicurezza questa funzione occorrerebbe in ogni caso verificarne spessore e soprattutto estensione. In conclusione siamo oggi assolutamente certi che non si tratta di una porta. E del resto la sua stessa posizione rispetto alle strade dell'impianto urbano legittimava a qualche dubbio in proposito. In primo luogo perché se fosse una porta sarebbe troppo distante dalla necropoli: se qui doveva esserci un limite, esso sarebbe stato comunque più a nord e più a ridosso della necropoli. In secondo luogo la via extraurbana che arrivava qui e qui entrava in città era la via che veniva da Bologna, cioè l'altra via importante per i collegamenti esterni della città, dopo la via verso l'Etruria tirrenica di cui già si è detto. Per cui è molto difficile pensare che tale via entrasse in città da uno *stenopos* e non dalla grande *plateia*

¹ G. A. MANSUELLI, *Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto. Nuovi risultati di scavo*, «StEtr», xxxvii, 1969, pp. 229-232. Alcuni anni più tardi fu fatto un saggio stratigrafico assai poco esteso che però non riguardò direttamente l'area della cosiddetta 'porta Nord' e che pertanto non fu occasione di alcun ripensamento sulla interpretazione data da G. A. Mansuelli. Si veda per questo intervento L. POPPI, *Saggio stratigrafico nel centro urbano di Marzabotto*, «RivScPr», xxvi, 1971, pp. 431-446.

² Ringrazio il Soprintendente ai Beni Archeologici dell'Emilia Romagna dott. Luigi Malnati insieme al quale è stato possibile programmare e progettare questo indispensabile intervento di verifica e ringrazio anche la dott.ssa Paola Desantis che ha seguito i lavori e che ha messo a mia disposizione i dati preliminari dello scavo.

³ Sulle caratteristiche degli *stenopoi* in generale G. SASSATELLI, E. GOVI, *art. cit.* (p. 448, nota 1), pp. 125-139. La presenza di questa spina centrale è stata ad esempio riscontrata in entrambi gli *stenopoi* che bordano la Casa 1 dell'*Insula 2*, Regio IV, scavata dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna per i quali si veda G. SASSATELLI, A. M. BRIZZOLARA, *La città etrusca di Marzabotto: nuovi scavi dell'Università di Bologna nell'Isolato 2 della Regione IV*, in *L'Alma Mater e l'antico. Scavi dell'Istituto di Archeologia*, Catalogo della mostra fotografica, a cura di M. T. Guaitoli, G. Sassatelli, Bologna, 1991, pp. 14 e 20, fig. 6; A. M. BRIZZOLARA, M. MARCHESI, G. SASSATELLI, *La città etrusca di Marzabotto: scavi nell'Isolato 2 della Regione IV*, in *Scavi e Ricerche del Dipartimento di Archeologia. Mostra fotografica*, Bologna, 1997, pp. 11-12.

A che si trova solo 30 m più a ovest ed è quindi molto vicina. E del resto tutta questa area settentrionale, specie dopo la recente scoperta del tempio di *Tinia*, sta assumendo aspetti e funzioni del tutto nuovi e inaspettati.¹ Si tratta di un'area a forte monumentalizzazione, all'interno della quale sicuramente spiccava il grande tempio urbano periptero dedicato a *Tinia* e attorno alla quale dobbiamo ipotizzare altri apprestamenti che dovevano sottolineare l'ingresso in città della via che proveniva da Bologna, una via che sicuramente prima di entrare in città attraversava il sepolcreto settentrionale, pure esso diviso in due nuclei (TAV. VII a, lettere L e M), anche se uno dei due oggi è completamente perduto, con le tombe che evidentemente si disponevano, coi loro segnacoli monumentali, ai due lati della strada, esattamente come nella necropoli orientale.² Ne consegue che se dobbiamo cercare i limiti della città su questo lato settentrionale, questi limiti prima di tutto vanno cercati più a nord e quindi più a ridosso della necropoli settentrionale. E in secondo luogo se, come è probabile, qui c'era una porta, essa va cercata sulla grande *plateia* A e non certo su uno *stenopos* minore, come del resto accade per la porta Est appena considerata. Va detto che questo lato settentrionale dell'abitato è il più difficile da interpretare per varie ragioni. La configurazione del terreno e la struttura naturale del pianoro in questo punto non facilitano certo l'individuazione di limiti separatori. Si tratta inoltre del lato più disturbato da interventi moderni, se solo si pensa alla Porrettana, alla strada di accesso alla Villa Aria, all'ingresso della zona archeologica, alla realizzazione del parco ottocentesco attorno alla necropoli nord, con il laghetto, un gazebo costruito su un rialzo artificiale di ciottoli e diversi camminamenti. Non a caso, tra l'altro, nel corso di alcuni recenti lavori di sistemazione all'interno dell'attuale parco di Villa Aria e quindi a nord della Porrettana sono emerse le tracce di un muro perfettamente orientato in senso nord-sud, tracce seguite per quasi 10 m di lunghezza (FIG. 10, lettera D).³ Si tratta di un muro che per le dimensioni, le caratteristiche e la disposizione dei ciottoli ha tutta l'aria di appartenere ancora alla città e alle sue strutture urbane e di essere probabilmente il limite di un isolato, a riprova del fatto che le strutture della città continuavano anche a nord della strada Porrettana. Tutto ciò porta quindi ad escludere che la cosiddetta porta Nord sia veramente una porta. Per tentare di risolvere questo problema del limite settentrionale forse ci può aiutare la documentazione relativa all'acropoli. Qui sono stati fatti di recente alcuni scavi e alcune verifiche da parte di Enzo Lippolis, scavi e verifiche che hanno consentito di acquisire, sia pure indirettamente, elementi nuovi e abbastanza importanti anche in rapporto a questo problema.⁴ Tra le novità più importanti va ricordato quanto meno il fatto che l'edificio E risulta essere un tempio con orientazione a sud-est, diversa dagli altri edifici sacri e poi anche la conferma della presenza di un *auguraculum*, già ipotizzato per altre vie,⁵ che in una prima realizzazione poteva essere anche in materiale

¹ Sul nuovo tempio di *Tina* si veda ora G. SASSATELLI, E. GOVI, *Il tempio di Tina in area urbana*, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto*, cit. (p. 449, nota 3), pp. 9-62.

² Sulla necropoli nord e sulla sua ricostruzione topografica, con particolare riguardo all'esistenza dei due nuclei vedi M. MARCHESI, *Le necropoli: dagli scavi ottocenteschi alla ricostruzione dei corredi*, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto*, cit. (p. 449, nota 3), pp. 191-212.

³ Devo questa informazione a Sergio Sani che desidero ringraziare anche per le altre preziose notizie che mi ha fornito e che mi sono state di grande utilità per la stesura di questa Relazione.

⁴ Per un trattamento complessivo dei lavori condotti sull'acropoli nel corso dei diversi interventi realizzati in questi anni rimando a E. LIPPOLIS, *Marzabotto. Pian di Misano*, «Archeologia dell'Emilia-Romagna», 1 2, 1997, pp. 48-53; IDEM, *Scavi e restauri (1936-1961) e nuove scoperte (1995-2000)*, in D. VITALI, A. M. BRIZZOLARA, E. LIPPOLIS, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, cit. (p. 449, nota 6), pp. 231-270; IDEM, *Nuovi dati sull'acropoli e sulla forma urbana di Marzabotto*, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto*, cit. (p. 449, nota 3), pp. 139-165.

⁵ Rimando per questo problema a quanto ho scritto in G. SASSATELLI, *Culti e riti in Etruria Padana: qualche considerazione*, in *Anathema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 1989) (= «Scienze dell'Antichità», III-IV, 1989-1990 [1992]), pp. 599-617.

leggero. Ma tra gli elementi che potrebbero avere a che fare con il nostro problema va ricordata la presenza di una struttura nuova, sempre con direzione nord-est/sud-ovest, struttura allungata e costituita da due muri paralleli dislocati nella parte più alta dell'acropoli. E. Lippolis pensa alla base di uno stretto portico di servizio per le attività svolte su questa sommità oppure anche a un altare monumentale di tipo arcaico. Entrambe le soluzioni lasciano un po' perplessi e lo stesso Lippolis ne è perfettamente consapevole. Per tale struttura allungata confesso di avere pensato in un primo momento ad un muro che poteva avere la funzione di delimitare o anche di sostenere la parte più alta dell'acropoli. Ma anche questa ipotesi mi è parsa poi poco sostenibile sia in conseguenza dei pochi dati disponibili, sia per la posizione e l'andamento complessivo che fanno pensare ad altro, come giustamente suggerisce Lippolis sia pure non prendendo una posizione precisa. Ci sono viceversa due elementi importanti che vanno considerati e sottolineati. La presenza alle spalle di tutti gli edifici dell'acropoli di un limite lineare e sopraelevato, corrispondente alle curve di livello 177/178. Si tratta di un rialzo del terreno che potrebbe anche essere naturale, ma che in diversi punti è stato sicuramente rinforzato con terreno di riporto in modo tale da potere essere considerato un aggere in terra o comunque un limite di tutta l'acropoli nel settore nord-ovest (FIG. 12, lettera A). Vorrei sottolineare che in almeno due punti, alle spalle del tempio A e dell'altare B, tale aggere nel corso degli stessi sondaggi di E. Lippolis è stato visto, sia pure solo in tratti molto limitati, ed è quindi tuttora verificabile. Se prolunghiamo verso nord-nord-est la linea di questo rialzo otteniamo un limite del tipo di quello qui indicato nella FIG. 12, molto ipotetico, ma comunque credibile, se non altro perché arriva esattamente a ridosso della necropoli nord in corrispondenza della *plateia* A. È un dato da verificare con maggiore esattezza e più in dettaglio (e tale verifica sarà fatta al più presto in accordo con la Soprintendenza ai Beni Archeologici), ma è pur sempre un dato di cui tenere conto fin da ora. A tutto ciò va aggiunto un altro elemento, questa volta più chiaramente riscontrato, dislocato però nel settore più orientale sempre di questa area settentrionale della città. In prossimità del Museo e della casa colonica, sempre nel corso di lavori di sistemazione edilizia e fognaria fatti alcuni anni fa, si sono notate le tracce molto chiare di un vero e proprio fossato, una sorta di grande canale largo 12-15 m, a sponde oblique, forse rafforzate da ciottoli, nel quale molto probabilmente in antico doveva scorrere acqua (FIG. 12, lettera B).¹ Anche in questo caso potrebbe trattarsi di un elemento che delimitava o comunque racchiudeva la città nel suo lato settentrionale. Presenza di aggere in terra e presenza di un grande canale con pareti rafforzate, per quanto fino ad ora osservati solo in alcuni punti, potrebbero rappresentare una possibile soluzione alla definizione dei limiti settentrionali dell'abitato per i quali si tratta ora di verificare in modo più circostanziato alcune cose importanti quali la struttura e l'andamento sia del presunto aggere che del probabile canale antistante. Lo faremo al più presto con una serie di sondaggi mirati grazie alla disponibilità e alla collaborazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici. Già ora però vorrei osservare una cosa a proposito dell'ipotesi dell'esistenza di una eventuale struttura in ciottoli su questo lato della città, una sorta di grande muro a rinforzo della sponda del canale. Nell'area della necropoli nord, all'interno del parco di Villa Aria e più precisamente sulle spon-

¹ Le tracce di questo presunto canale sono state intercettate nel corso di lavori di sistemazione dell'area, condotti purtroppo a più riprese e solo con trincee molto limitate in estensione, anche se molto profonde. Ciò ha consentito soltanto una registrazione molto parziale e approssimativa degli elementi e dei dati cui ho fatto cenno. Devo queste informazioni a Sergio Sani, che a suo tempo seguì i lavori e che con grande disponibilità me ne ha dato notizia unitamente ad altre preziose indicazioni che mi sono state di grande aiuto nella stesura di questa Relazione. Posso aggiungere in bozze che nel corso di lavori per la collocazione di una vasca antincendio, eseguiti in agosto-settembre 2007, il grande canale è stato di nuovo intercettato nei pressi del Museo in almeno tre punti molto vicini alla linea a tratteggio della FIG. 12 che almeno in questo settore (lettera B) sembra effettivamente ricalcare l'andamento del canale.

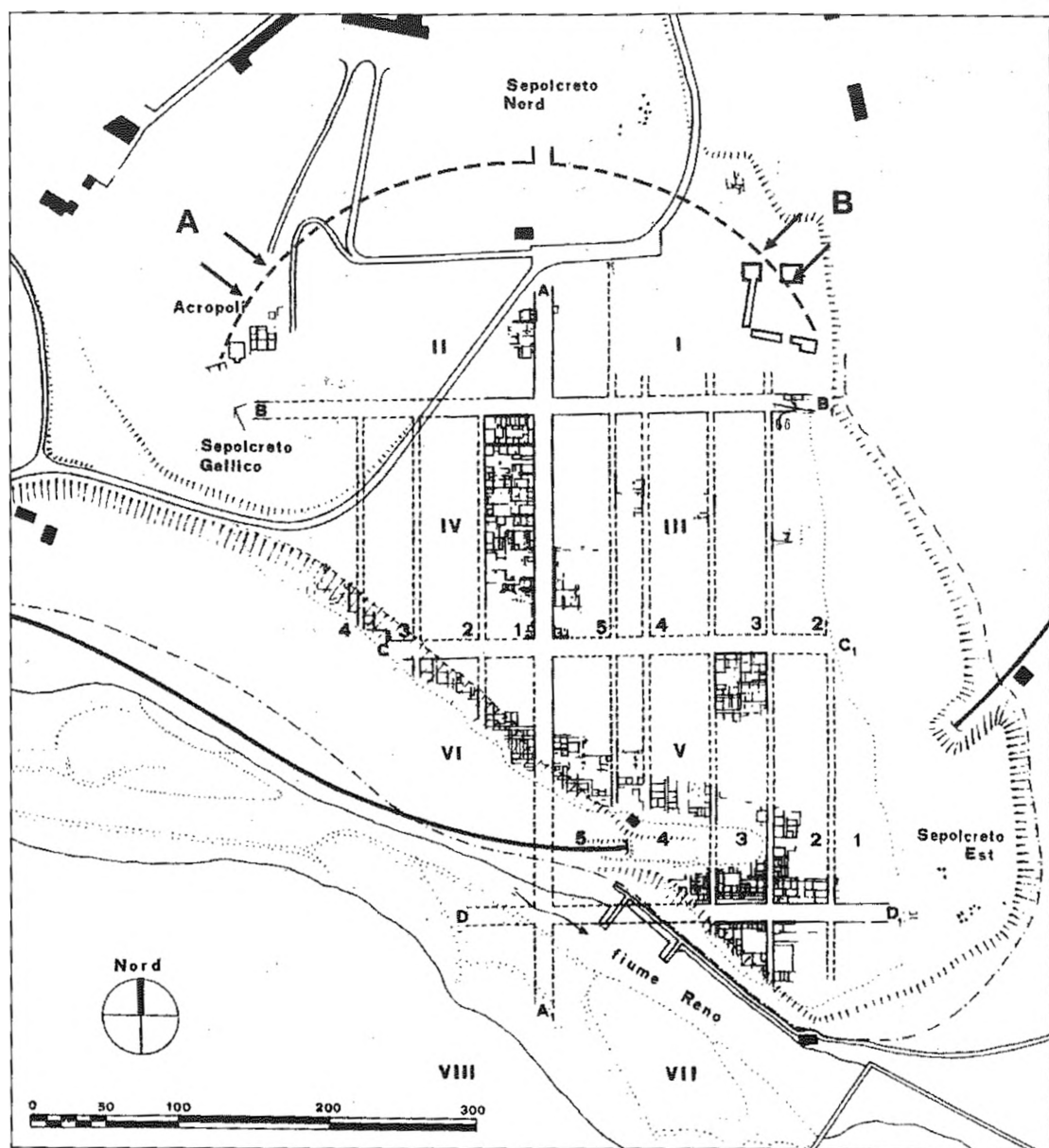


FIG. 12. Pianta della città etrusca di Marzabotto con indicazione dell'aggere in terra alle spalle dell'acropoli (A) e del probabile fossato costituito da un grande canale nei pressi del Museo e della casa colonica (B).

de del laghetto e soprattutto nell'alta 'isola' artificiale che sorge al centro dello stesso laghetto è presente una quantità enorme di grandi ciottoli di fiume (TAV. VII b). Questi ciottoli in primo luogo sono davvero tantissimi, e in secondo luogo sono molto grandi, molto più grandi di quelli usati normalmente nelle strutture e nei muri della città. Sono infatti del tipo delle grandi pietre d'angolo di case o strade e sembrano per di più ciottoli di cava e non di fiume, quindi di arenaria e non di calcare, per cui, almeno alcuni, sono stati lavorati e si presentano, sia pure sommariamente, squadrati. Questi ciottoli, con queste caratteristiche e con queste dimensioni, e soprattutto la loro quantità davvero elevata, fan-

no effettivamente pensare a una struttura del tutto speciale da situare proprio qui sul lato settentrionale della città, ovviamente partendo dalla constatazione che non possono venire da molto lontano e che non sembra abbiano a che fare con la sia pure vicina struttura urbana. Si tratta anche in questo caso solo di un'ipotesi e di questo sono ben consapevole. In ogni caso se questa non è una spiegazione accettabile, bisognerà trovarne un'altra.

Le ipotesi qui prospettate, unitamente alle considerazioni più certe fatte a proposito della porta est, trovano però un'importante conferma da un altro genere di considerazioni che riguardano la città nel suo complesso e il rito di fondazione che ne è all'origine. Su questo punto sono stati fatti progressi notevoli e importanti in questi ultimi anni. Si è partiti dal riconoscimento dell'*auguraculum* e delle principali fasi di un rito di fondazione che prevedeva la *spectio* e la proiezione a terra del *templum* celeste attraverso il cippo con *decussis* posto al centro della città.¹ Ma di qui si è andati molto avanti nella riflessione ad opera soprattutto di Antonio Gottarelli.² Riassumo qui molto brevemente i punti più importanti di questi progressi. La struttura urbana viene definita e delineata sulla base di alcune precise osservazioni di carattere astronomico e solare, per cui si traccia l'asse nord-sud, che non può che essere unico, e si tracciano gli assi est-ovest, che essendo legati al corso del sole non possono che essere tre: uno corrispondente al solstizio d'inverno; uno corrispondente al solstizio d'estate e uno centrale corrispondente ai due equinozi (FIGG. 13 e 14). Oltre che su questi assi che poi coincidono con le quattro grandi strade di 15 m, le *plateiai*, la struttura urbana si basa anche su un principio di diagonalità per cui in definitiva la quadratura del *pomerium* si accompagna alla circolarità del *sulcus primigenius*. La struttura urbana così concepita non può però essere un modello teorico valido per tutte le situazioni, ma è una figura che rappresenta il *templum* solare di quel luogo, per cui il modello varia a seconda della latitudine e dell'altitudine dell'orizzonte dato che i monti ritardano l'alzata del sole e ne anticipano il tramonto. Tenendo conto di questo dato e verificandolo empiricamente sul posto (alba e tramonto) risulta un modello di città (FIG. 15) che è l'esito di una serie di operazioni che si possono così sintetizzare. Si individua il punto più alto dell'acropoli corrispondente a TSE (tramonto al solstizio d'estate), dove è anche collocato l'*auguraculum* inteso come punto di partenza di tutto il rito di fondazione. Di qui si mira al punto di levata del sole corrispondente a ASI (alba al solstizio d'inverno). Fissato ASI si individua sulla diagonale così tracciata il punto intermedio tra TSE e ASI che corrisponde al centro della città e più esattamente al punto in cui si trova il cippo con *decussis*, interpretabile come *locus inaugurationis*. Facendo stazione in DE si individuano e si costruiscono le altre direzioni, e cioè l'asse mediano nord-sud e l'asse equinoziale est-ovest. La sera si traccia la seconda diagonale mirando il punto di tramonto TSI (tramonto al solstizio d'inverno). Unendo i punti TSE, ASE, ASI e TSI si ottiene un quadrato che con le relative diagonali realizza lo schema voluto, cioè il *templum* solare del luogo. Già si è detto che l'*auguraculum* (TSE) è il punto di partenza del rito di fondazione e che di qui si mira al punto di levata del sole ASI: sulla diagonale così tracciata si individuano oltre al punto centrale anche i punti finali della città, che sono alla stessa distanza da esso (FIG. 16). Nel punto centrale (DE) c'è il cippo con *decussis*, nel punto finale, a nord (TSE), c'è

¹ Vedi p. 452, nota 5.

² Antonio Gottarelli ha trattato questo complesso problema in diversi lavori che costituiscono un importante passo avanti sul problema della forma urbana di Marzabotto, del suo rito di fondazione e delle sue connessioni con il corso del sole. Si veda al riguardo A. GOTTARELLI, *Auguraculum, sedes inaugurationis e limitatio rituale della città fondata. Elementi di analogia tra la forma urbana della città etrusca di Marzabotto ed il templum augurale di Bantia (I)*, «Ocnus», XI, 2003, pp. 135-150; IDEM, *Modello cosmologico, rito di fondazione e sistemi di orientazione rituale. La connessione solare (II)*, ivi, pp. 151-170; IDEM, *Templum solare e città fondata. La connessione astronomica della forma urbana della città etrusca di Marzabotto (III)*, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto*, cit. (p. 449, nota 3), pp. 101-138.

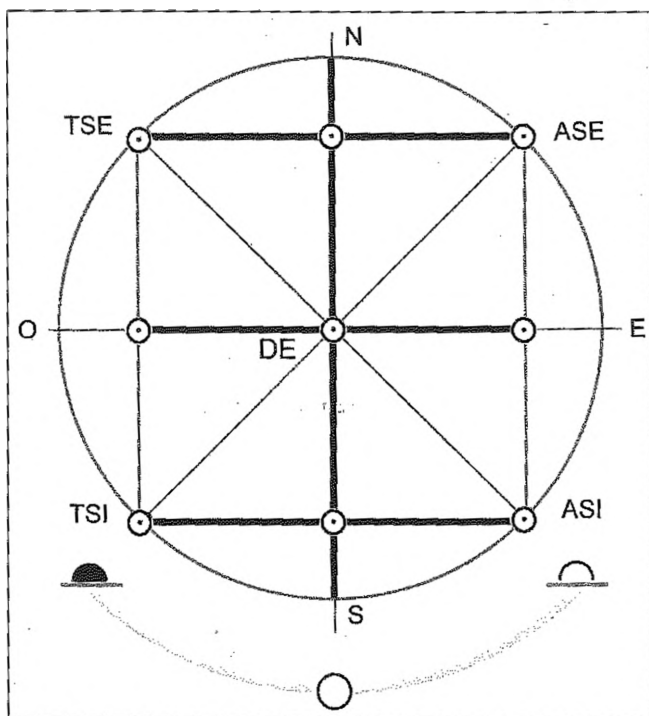


FIG. 13. Città etrusca di Marzabotto: schema del *templum* solare nella sua forma teorica e generalizzata con indicazioni dei punti sulla base dei quali si sono tracciati gli assi principali dell'impianto urbano (l'angolo di 90 gradi fra le diagonali solstiziali si verifica solo ad una certa latitudine e in pianura).

regioni contigue dipende dal modo di costruire il modello urbano sulla base della levata del sole in un sito circondato dalle montagne che ne ritardano la comparsa al mattino e ne anticipano la scomparsa

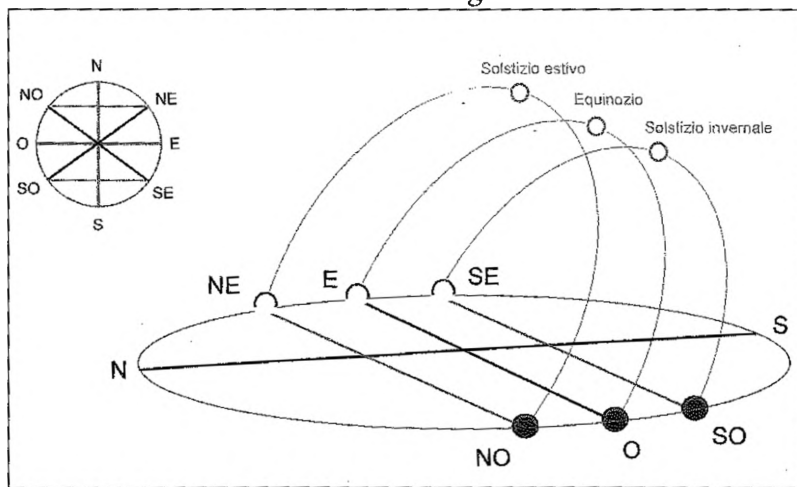


FIG. 14. Città etrusca di Marzabotto: figura descritta dai punti di levata e di tramonto del sole ai due solstizi e ai due equinozi e proiezione a terra degli assi stradali principali.

l'*auguraculum* e nel punto finale, a sud (ASI), ci sono la porta Est e la necropoli orientale. Si noti che in una situazione puramente astratta la distanza tra DE/b e DE/e della FIG. 16, cioè la distanza fra il centro della città e la *plateia* più settentrionale e quella fra lo stesso centro e la *plateia* più meridionale dovrebbero essere uguali e lo sarebbero se fossimo in pianura e ad una certa latitudine come esemplificato dalla FIG. 13. La cosa è ben diversa qui a Marzabotto dove le montagne circostanti ritardano l'alzata del sole nel solstizio d'inverno provocando uno spostamento e un allungamento degli isolati nella metà sud della città per cui la distanza tra DE e la platea B è di 158,7 m, mentre la distanza tra DE e la platea D è di 190,3 m come si vede nella FIG. 16. Si è sempre cercato di dare una spiegazione pratica a questa anomalia dimensionale. In realtà la vera spiegazione è probabilmente proprio questa, nel senso che la diversa lunghezza degli isolati nelle due re-

gioni contigue dipende dal modo di costruire il modello urbano sulla base della levata del sole in un sito circondato dalle montagne che ne ritardano la comparsa al mattino e ne anticipano la scomparsa la sera. La città rettangolare nasce quindi attorno a due sedi distinte: la *sedes augurationis*, cioè l'acropoli con l'*auguraculum*, e la *sedes inaugurationis*, cioè il punto in cui si trova il cippo con *decussis*. Si ha così una sostanziale coincidenza tra la geometria del *templum* solare del luogo e la forma urbana che diviene quindi una forma urbana, reale,

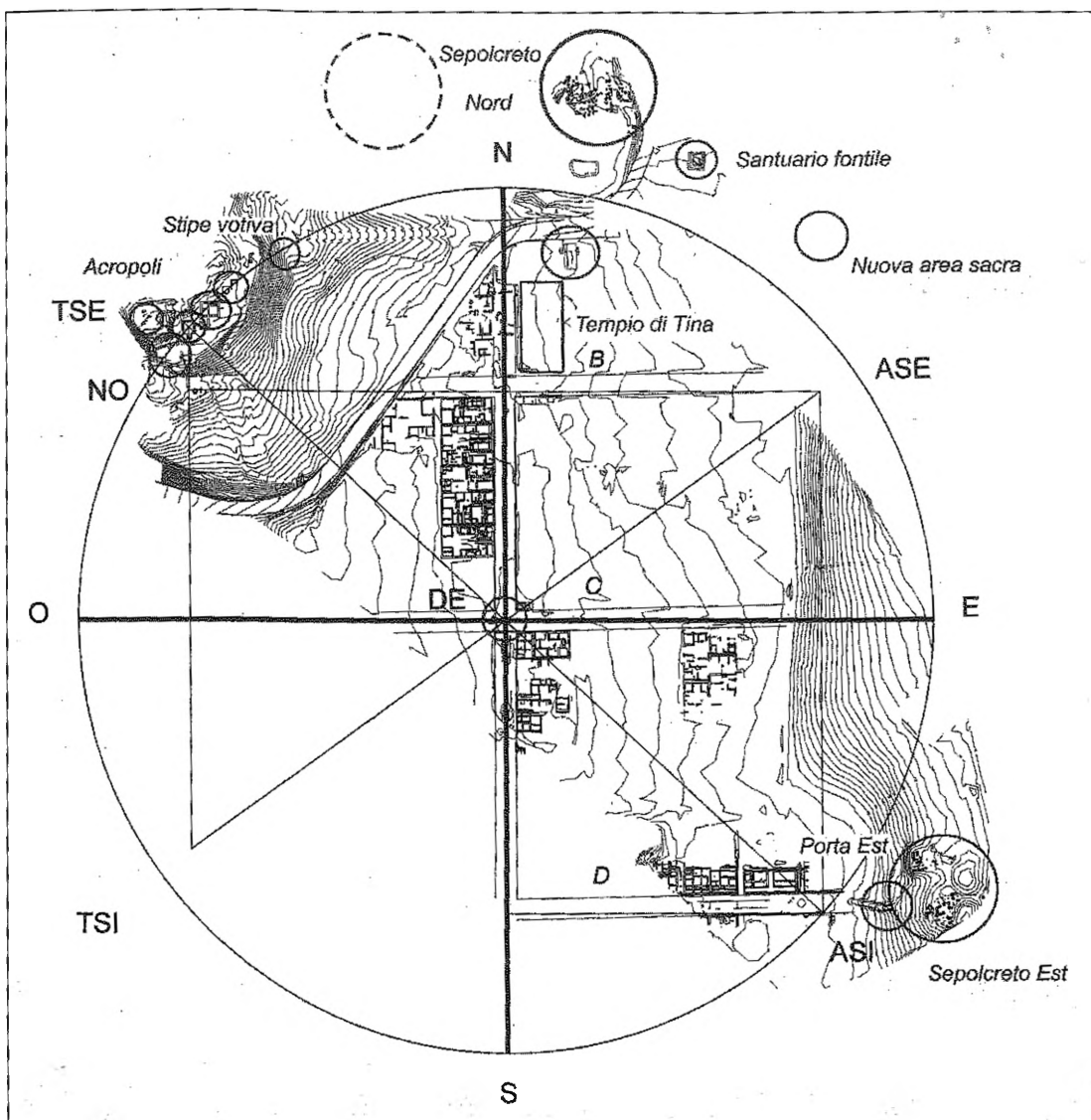


FIG. 15. Città etrusca di Marzabotto: *templum* solare e circonferenza ideale nella quale è inscritta la città 'quadrata' con indicazione di tutti i capisaldi dai quali si è partiti per tracciare gli assi stradali e le diagonali che uniscono i punti di levata e di tramonto del sole.

concreta e con queste precise caratteristiche qui e solo qui a Marzabotto. A questo punto si può completare la geometria del *templum* solare tracciando la circonferenza ideale entro cui risulta di fatto inscritta la 'città quadrata', che è in realtà rettangolare, come si è appena visto. Si tratta di una circonferenza che indica con precisione i limiti rituali e concettuali della città, presumibilmente identificabili con il *sulcus primigenius* della tradizione (FIG. 15). La cosa davvero interessante è che tali limiti coincidono esattamente in primo luogo con la porta Est. Anzi il suo decentramento verso sud rispetto all'asse della *plateia* D potrebbe dipendere proprio dalla volontà e dalla necessità di allinearla con il punto ASI. Ma tali limiti corrispondono anche all'aggere che sta alle spalle degli edifici dell'acropoli e di cui si è parlato sopra. E inoltre la stessa disposizione radiale di tutti gli edifici dell'acropoli, sia

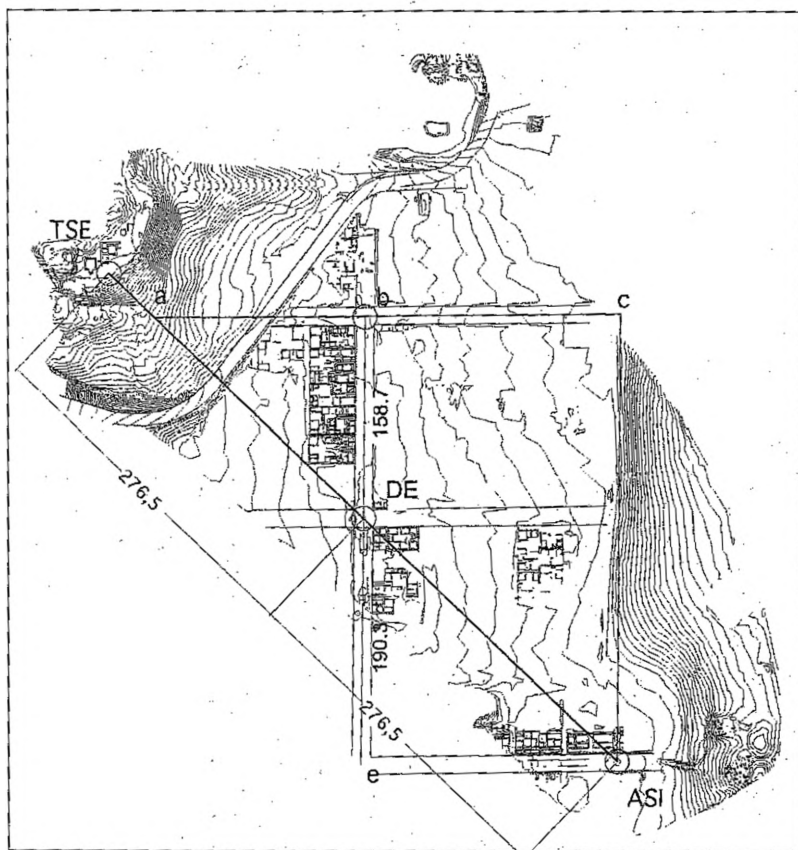


FIG. 16. Città etrusca di Marzabotto: pianta nella quale è evidenziata la diagonale corrispondente all'asse TSE/ASI su cui si trovano il cippo con *decussis* esattamente al centro tra i due estremi della città costituiti dalla necropoli/porta est e dall'acropoli (*auguraculum* e podio-altare D).

altari che templi, per di più regolarmente tangenziali a questa circonferenza, sembra proprio dovuta all'esigenza e alla volontà di farli coincidere con questo limite dal forte significato simbolico e rituale (FIG. 17). Come se queste strutture avessero un regolare rapporto di radialità con il centro della figura, cioè il luogo in cui era fissato il cippo con *decussis* che era la *sedes inaugurationis*. E su questo stesso limite ideale e rituale si trovano anche le strutture per ora solo ipotizzate sulla base dei pochi elementi disponibili, cioè il canale e l'aggere che costituivano probabilmente il limite settentrionale della città e che davvero sarà interessante

riscontrare e verificare con alcuni saggi di scavo da realizzare prossimamente.

E ora dopo Marzabotto passo molto rapidamente ad alcune considerazioni conclusive sulla tarda etruscità padana di area adriatica. I termini generali della questione sono ormai ben noti e li riassumo qui brevemente.¹ Comunque la si voglia interpretare e nonostante esistano opinioni diverse al riguardo,² la calata dei Galli a sud del Po agli inizi del IV secolo a.C. scardina l'assetto urbano e territoriale creato dagli Etruschi in area padana. Solo Mantova e

¹ Ho avuto occasione di tornare più volte su questo tema. Si veda in particolare G. SASSATELLI, *La situazione in Etruria Padana*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, Actes de la Table ronde (Roma, 1987), Roma, 1990, pp. 96-100; IDEM, *Spina e gli Etruschi padani*, in *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di archeologia adriatica*, Atti del Convegno (Venezia, 1996), Firenze, 1999, pp. 71-107; IDEM, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*, in *La pirateria nell'Adriatico antico*, Atti del Convegno (Venezia, 2002), Roma, 2004 («Hesperia», XIX), pp. 21-30. Sullo stesso tema è tornata di recente E. GOVI, *L'ultima Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica*, in *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno (Rimini, 2004), Bologna, 2006, pp. 111-135 con alcune importanti novità che rendono assai più solida e molto ben strutturata sul piano storico e archeologico questa tarda etruscità padana.

² Mi riferisco in particolare alle posizioni di L. MALNATI, A. VIOLANTE, *Il sistema urbano tra IV e III secolo in Emilia Romagna tra Etruschi e Celti* (*Plut. Vita di Cam.* 16, 3), in *L'Europe celtique du V^e au III^e siècle avant. J.-C. Contacts, échanges et mouvements de populations*, Actes du deuxième Symposium international d'Hautvillers (Hautvillers, 1992), Sceaux, 1995, pp. 97-123, che tendono a ridimensionare le conseguenze della calata dei Galli. Sullo stesso problema, con valutazioni leggermente diverse, G. SASSATELLI, *Celti ed Etruschi nell'Etruria Padana e nell'Italia settentrionale*, «Ocnis», XI, 2003, pp. 231-257.

Spina sembrano sopravvivere a questo contraccolpo. Mantova in ragione di una sua posizione strategicamente favorevole dovuta all'area palustre in cui si è inserita, una sorta di laguna deltizia dell'interno in cui era facile rifugiarsi per difendersi. Spina sicuramente per il vantaggio di essere circondata da paludi marine e da dune costiere, e probabilmente anche dall'essere decentrata rispetto alle nuove direttrici appenniniche dei traffici controllate dai Galli che si spostano più a est e sembrano preferire la Romagna, seguiti di lì a poco dai Romani che con la fondazione di *Ariminum* sembrano ricalcare in senso contrario le strategie per la loro penetrazione dalla costa verso le pianure dell'interno. Spina non solo riesce a sopravvivere, ma diviene addirittura un punto di coagulo e di raccolta per molti Etruschi padani qui fuggiti dall'interno, con l'intento di cercare nella guerra da corsa e nella pirateria un modo per sopravvivere allo scardinamento economico del loro entroterra agricolo. E che questi 'nuovi' Etruschi dell'Adriatico si dedicassero veramente alla pirateria e al commercio trova conferma nel ben noto decreto ateniese del 325-324 a.C. con il progetto di una colonia da inviare in Alto Adriatico per tutelare i traffici greci dalle minacce dei pirati tirreni, oltre che nella documentazione archeologica delle numerosissime tombe tarde dalla quale traspare una grande vitalità economica e commerciale di questa fascia adriatica (FIG. 18), responsabile tra l'altro della produzione e della diffusione delle ceramiche alto-adriatiche da Adria, a Rimini fino ad Ancona oltre che sull'altra sponda adriatica, dove la documentazione dei vasi alto-adriatici è in costante aumento (più di quattrocento solo in Dalmazia).¹ Questa vivacità complessiva sia sul piano produttivo che sul piano commerciale di un'ampia fascia adriatica che verso sud arriva almeno a Ravenna è sicuramente dovuta agli Etruschi che in questa fase tarda sono protagonisti di un rinnovato benessere economico che si protrae quanto meno fino alla metà del III secolo a.C. e forse anche verso la fine dello stesso secolo, arrivando di fatto quasi alle soglie della romanizzazione di tutta questa fascia costiera. Lo testimonia anche il brano dello Pseudo-Scilace dedicato a quest'area e ormai concordemente datato a non prima del 350-340 nel quale gli Etruschi si distendono da Adria fino a Ravenna. E anche la piccola *enclave* dei *Keltai*, inseriti tra gli Etruschi e i Veneti e considerati quello che restava delle truppe mercenarie utilizzate da Dionigi di Siracusa nelle sue incursioni anti-etrusche in Alto Adriatico, va molto ridimensionata. I Celti, ben presenti all'interno, non hanno molto spazio sulla costa. Al massimo possono aspirare ad essere accolti individualmente e ad essere integrati nella tarda compagine etrusca di Spina o in quella coeva di Mantova. Lo dimostrano il *Keltie*, cioè 'il Celta', di una iscrizione di Spina e l'*Eluveitie*, cioè 'l'Elvezio' di un'iscri-

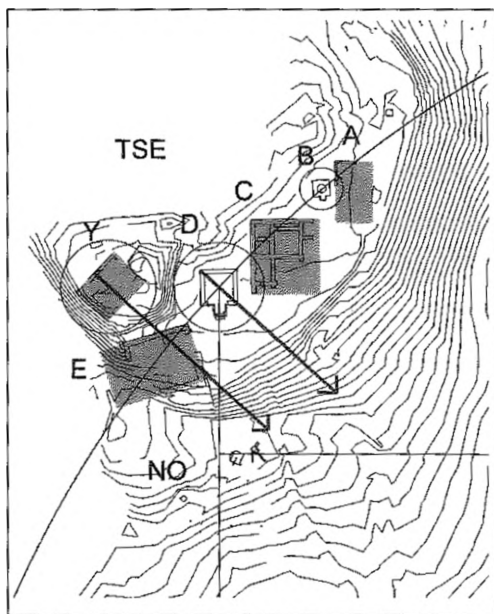


FIG. 17. Città etrusca di Marzabotto: dettaglio della pianta dell'acropoli dalla quale risulta molto chiaramente la disposizione radiale di tutti gli edifici dell'acropoli e la loro coincidenza con il *sulcus* che delimitava simbolicamente la città.

¹ Su questo specifico problema rimando a E. GOVI, *art. cit.* (p. 458, nota 1), e ai relativi rimandi bibliografici.

zione di Mantova.¹ Spina nel III secolo presenta quindi, proprio in virtù di questa sua rinata vivacità economica, un popolamento misto (Italici, Veneti, Celti e forse altri ancora) nel quale però la componente etrusca è sicuramente egemone. E anche i Celti, pur così forti all'interno, qui si devono accontentare di essere integrati individualmente nella società spinetica, spogliandosi delle loro caratteristiche lateniane. Nonostante la notizia di una presa di Spina da parte dei Celti tramandata da Dionigi di Alicarnasso (*ant.* I 18, 5) manca a Spina un vero aspetto lateniano e sono documentati solo pochi ornamenti personali riconducibili con ogni probabilità alla sfera del dono o addirittura a quella dei semplici scambi commerciali.² Per quanto riguarda invece Ravenna va espunto dalla documentazione della presenza etrusca il Marte di bronzo con iscrizione votiva, ormai giustamente ricondotto alla sua vera e assai più convincente provenienza perugina.³ Ma abbiamo però molti materiali etruschi di IV e di III secolo a.C. tra cui anche due iscrizioni etrusche.⁴ Del resto Spina e Ravenna di frequente sono messe sullo stesso piano dalle fonti, che le trattano il più delle volte insieme, ne confondono le circostanze di fondazione, ne sottolineano le analogie e le forti somiglianze sul piano geomorfologico. Entrambe erano in area deltizia, entrambe erano insediamenti

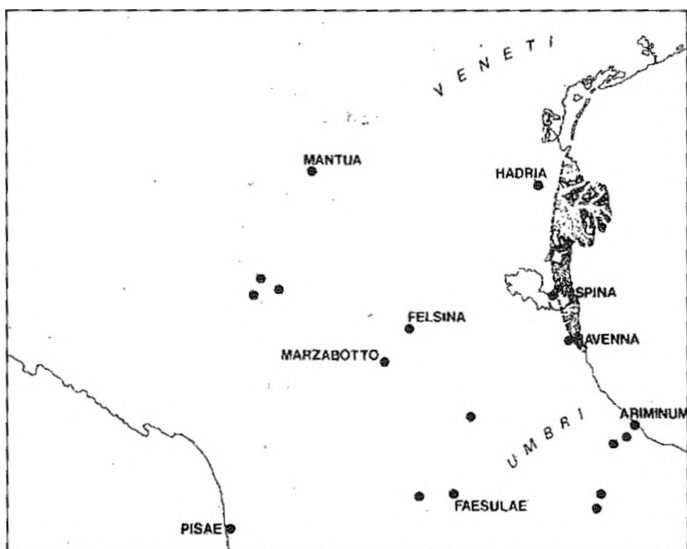


FIG. 18. Pianta della costa adriatica con indicazione di una lunga fascia costiera che va da Adria a Ravenna e che era controllata dagli Etruschi in età tarda.

lagunari costruiti in legno e su palafitte e come tali sottoposte alle maree. A Ravenna, e torno qui dopo questa lunga digressione al problema delle mura e dei limiti della città, è stato trovato un tratto di mura urbane, lungo circa 24 m, con un torrione a pianta quadrata, integralmente costituite da laterizi quadrati e piuttosto sottili (FIG. 19), confrontabili con

¹ Per entrambi D. VITALI, *I Celti e Spina*, in *Spina e il Delta padano*, cit. (p. 439, nota 1), pp. 253-273; D. VITALI, G. KAENEL, *Un Héliète chez les Étrusques vers 300 av. J.-C.*, «Archäologie der Schweiz», XXIII, 2000, pp. 115-122; G. SASSATELLI, art. cit. (p. 458, nota 2).

² D. VITALI, art. cit. (nota precedente), e N. CAMERIN, *I Celti anche nel Delta Padano?*, in *Spina e il Delta padano*, cit. (p. 439, nota 1), pp. 275-283. Si veda anche D. VITALI, *I Celti da Rimini al Po. Osservazioni e spunti per una riflessione*, in *Storia di Bellaria-Bordonchio-Igea marina*, Rimini, 1993, pp. 65-82.

³ Dopo le rapide, ma efficaci osservazioni di G. COLONNA, *Ricerche sugli Etruschi e sugli Umbri a nord degli Appennini*, «StEtr», XLII, 1974, pp. 22-23 è tornata su questo importante monumento M. MARTELLI, *Il Marte di Ravenna*, «Xenia», VI, 1983, pp. 25-36. La sua provenienza ravennate è stata però confutata da C. CAGIANELLI, *Sulla provenienza del Marte cosiddetto di Ravenna*, «SCO», XLVII, 1999, pp. 372-380; EADEM, *Bronzi etruschi a figura umana da Perugia e dal suo territorio nella letteratura antiquaria*, in *Perugia etrusca*, Atti del Convegno (Orvieto, 2001), Roma, 2002 (= «AnnMuseoFaina», IX), pp. 330-331 che sulla base di alcuni documenti di archivio ha ricondotto la statuetta alle «vicinanze di Perugia». Nonostante le obiezioni di G. Colonna (*Ravenna o Perugia? A proposito della provenienza del Marte Corazzi a Leida*, «AC», LIV, 2003, pp. 443-449) sono convinto che i documenti trovati dalla Cagianelli siano dirimenti per quanto riguarda il luogo di rinvenimento di questo importante bronzo che pertanto va espunto dalla documentazione relativa alla presenza etrusca a Ravenna, presenza che pertanto si limita a quella fase tarda di cui si sta parlando.

⁴ G. SASSATELLI, *Spina e gli Etruschi padani*, cit. (p. 458, nota 1) e IDEM, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*, cit. (ibidem).

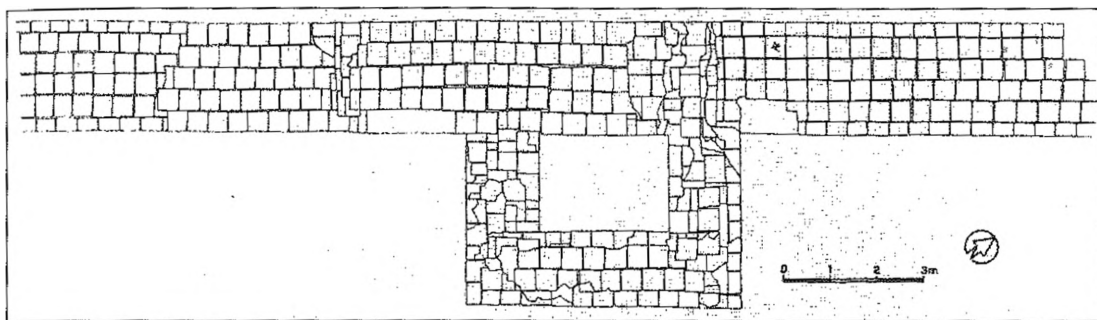


FIG. 19. Pianta del tratto delle mura di Ravenna con torre quadrata integralmente costruite con laterizi.

quelle di Arezzo e di Mevania, queste ultime tra l'altro ricordate esplicitamente da Plinio che si rifà a Vitruvio per la presenza di mattoni crudi.¹ I mattoni di queste mura presentano sigle tracciate a crudo costituite in molti casi da lettere singole, lettere doppie e lettere combinate con numerali, interpretate come marchi di produzione (FIG. 20). Le sigle sono più di quaranta su un tratto di soli 24 m, per cui è stato ipotizzato che i mattoni fossero tutti siglati con il marchio del fabbricante, dovendosi necessariamente escludere sia le sigle di montaggio che i conteggi di lavoro eseguito in ragione della loro estrema varietà. Si tratterebbe insomma di indicazioni di tipo nominale e servirebbero a distinguere i singoli lavoratori, probabilmente all'interno di alcune unità produttive di una certa dimensione che li coordinavano. La cronologia delle mura è abbastanza certa e precisa: seconda metà o fine del III secolo a.C. Le sigle sono latine, mentre i mattoni impiegati sono di tipo greco, così come la tecnica edilizia denota un forte influsso dalla Magna Grecia. Ne consegue che il loro impiego a Ravenna potrebbe spiegarsi con la presenza di maestranze locali appartenenti a una comunità fortemente legata sul piano tecnico e culturale all'ambito magno-greco. È chiaro che dietro il progetto c'è Roma, la quale evidentemente ritenne necessario munire di una cinta fortificata Ravenna, e più precisamente quel nucleo di Ravenna preromana ancora attivo sul mare e nei commerci prevalentemente ad opera degli Etruschi, oltre che di altri popoli italici. Quando si costruiscono queste mura gli Etruschi sono sicuramente ancora molto attivi lungo tutta questa fascia adriatica che inglobava anche Ravenna. Roma, nella sua progressiva conquista dell'Alto Adriatico e nella sua politica antigallica, sembra quasi appoggiarsi a queste comunità 'locali' preesistenti e queste ultime a loro volta sembrano guardarla con favore. Che in queste operazioni fosse in gioco, non solo a Ravenna ma anche nel territorio a nord di Ravenna, un progressivo e relativamente pacifico processo di latinizzazione delle popolazioni locali preromane (etruschi e italici di antica tradizione sicuramente ben presenti a Spina, come provano del resto le iscrizioni) lo dimostra tra l'altro il *guttus* con l'iscrizione *galicos colonos* trovato in una casa ellenistica della stessa Spina² e variamente interpretato, ma quasi sicuramente messaggio pubblicitario da

¹ Su questo importante rinvenimento di Ravenna rimando ad alcuni lavori di V. MANZELLI, *Città romane*, 2. *Ravenna*, Roma, 2000; EADEM, *Ravenna, una città di frontiera. Le antiche mura repubblicane*, «Ravenna Studi e Ricerche», VII, 2000, pp. 47-68; EADEM, *Le mura di Ravenna repubblicana*, in *Fortificazioni antiche in Italia. Età repubblicana*, Roma, 2001, pp. 7-28. Si veda anche L. MALNATI, A. VIOLANTE, *art. cit.* (p. 458, nota 2), pp. 97-123. Per alcune osservazioni interessanti su queste mura si veda inoltre F. REBECCHI, 'Grecità' e Greci a Ravenna e dintorni. *Novità ed elementi di discussione*, in *Spina e il Delta padano*, cit. (p. 439, nota 1), pp. 295-299 e figg. 1-2.

² Si tratta di un pezzo ben noto e variamente interpretato per il quale mi limito a ricordare alcuni importanti contributi di F. Rebecchi in cui sono criticamente esaminate le varie interpretazioni: F. REBECCHI, *Spina dopo Spina. Il delta adriatico*

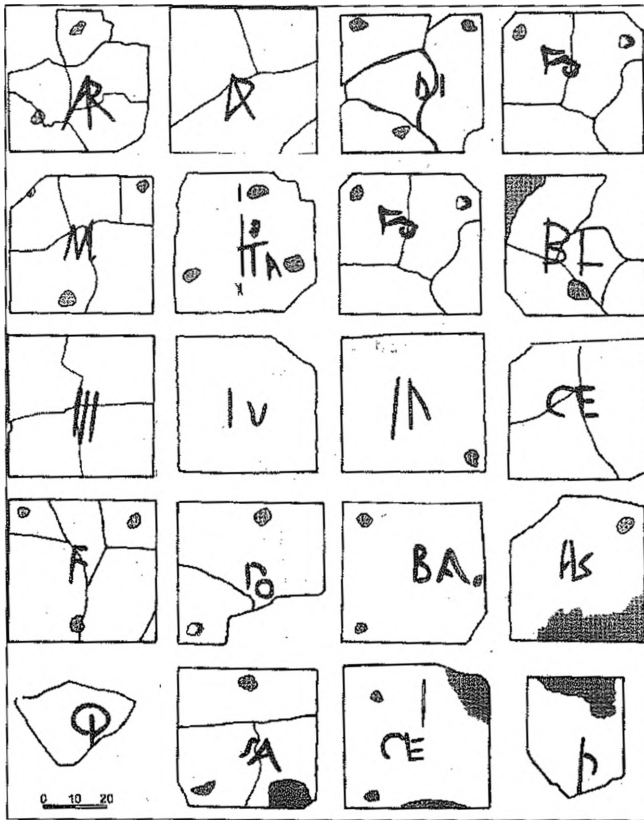


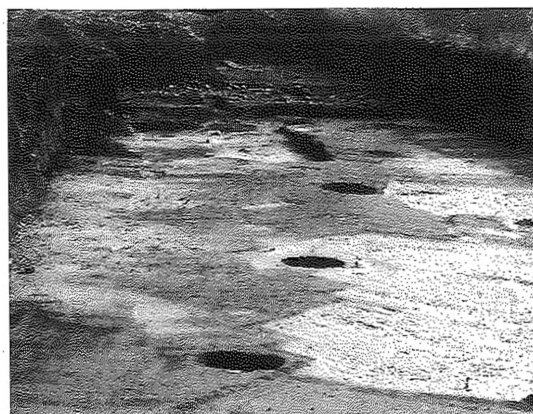
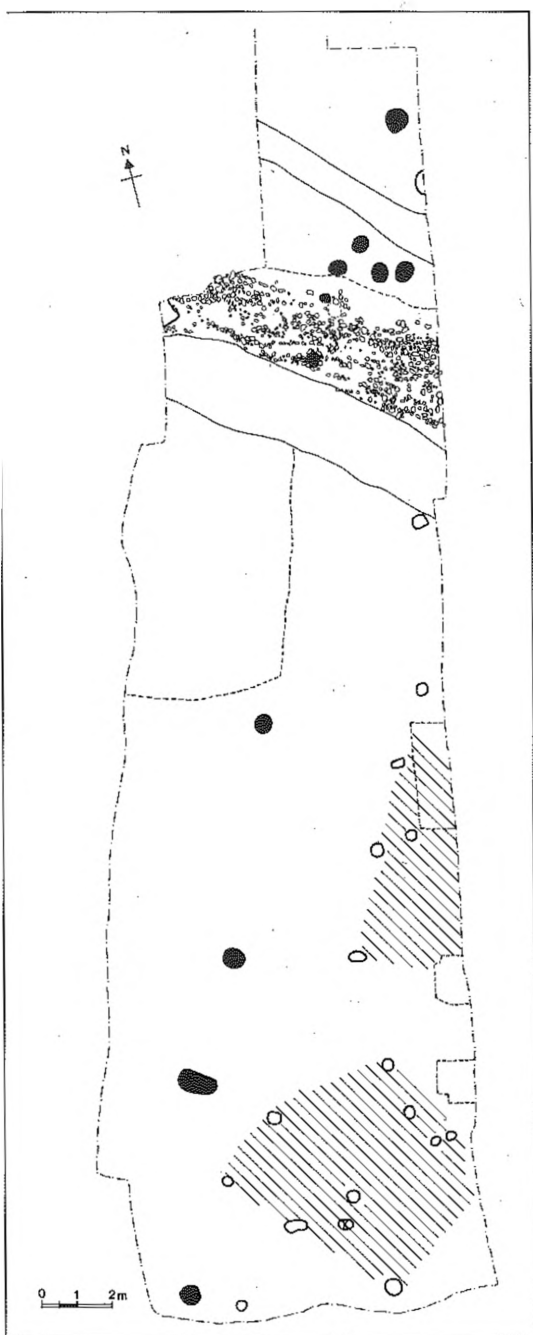
FIG. 20. Esempificazione dei mattoni delle mura di Ravenna con sigle interpretate come marchio dei fabbricanti.

parte dei coloni latini dell'*ager gallicus* nei confronti di popolazioni non ancora soggette al dominio di Roma, che non sono solo i Galli, ma anche gli Etruschi tardi di Spina o gli Etruschi tardi di Ravenna. Questi ultimi sicuramente partecipi, assieme ad altri, anche del progetto delle grandi mura in laterizi della città che tra l'altro delimitavano un'area corrispondente all'insediamento più antico dislocato a ridosso della linea costiera e degli specchi lagunari, insediamento di cui la 'nuova' Ravenna romana sembra proseguire la funzione quasi come erede diretta di Spina,¹ sia come centro civile e militare soprattutto nella prospettiva di un forte legame con il vicino e amico popolo dei Veneti che stava poco più a nord, sia in un orizzonte storico e geografico più vasto come cerniera fra Oriente e grandi aree interne, cisalpine e transalpine.

[G. S.]

in età romana, in Spina. *Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, cit. (p. 439, nota 2), pp. 234-235, fig. 190; IDEM, 'Grecità' e Greci a Ravenna, cit. (nota precedente), p. 299 e nota 26. L'accusativo *Galicos colonos* non va inteso in funzione esclamatoria come pure qualcuno ha pensato, ma in funzione per così dire topografica: (officina) *ad Galicos colonos*.

¹ Su questo si veda ancora F. RIBBECCHI, *Spina dopo Spina*, cit. (nota precedente), pp. 233-245 e IDEM, 'Grecità' e Greci a Ravenna, cit. (p. 461, nota 1), pp. 295-321, entrambi con importanti osservazioni su questa delicata fase storica di 'passaggio'. Ma si veda anche S. RINALDI TUFFI, *La decadenza e l'età romana*, in *Spina e il delta padano*, cit. (p. 439, nota 1), pp. 107-110 e G. SENA CHIESA, *L'eredità di Spina*, ivi, pp. 171-176.



b

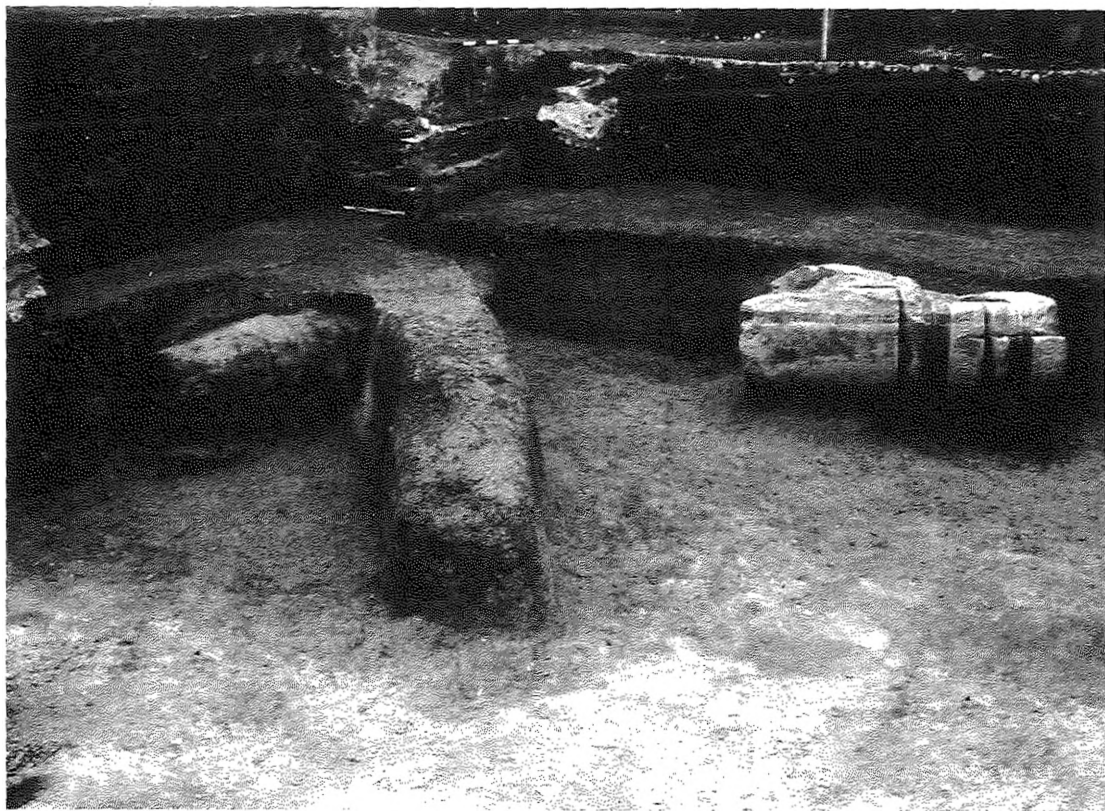


c

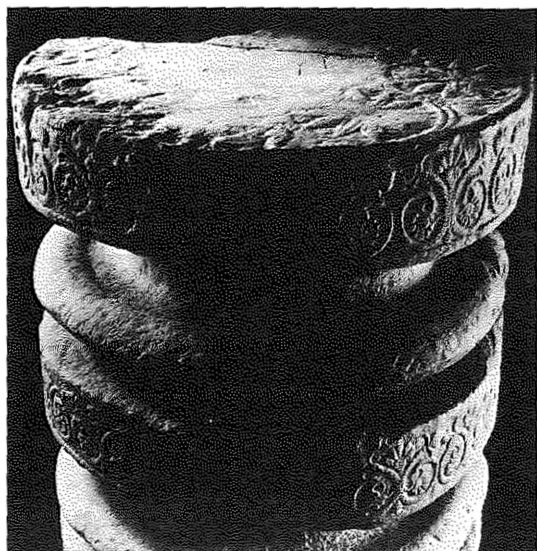


d

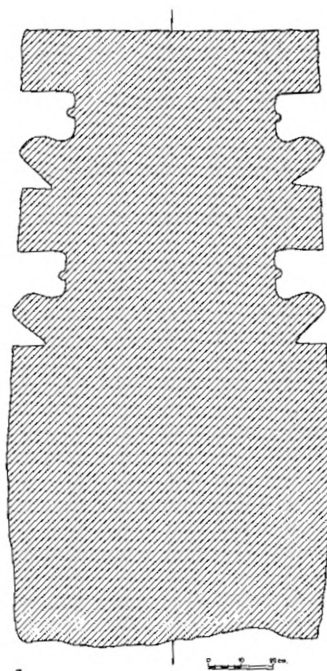
TAV. I. a) Castelfranco Emilia (MO), località Galoppatoio: planimetria dell'abitato (a tratteggio le strutture abitative); b) Castelfranco Emilia (MO), località Galoppatoio: buche di palo della palizzata perimetrale; c) Castelfranco Emilia (MO), località Galoppatoio: strada acciottolata con accesso; d) Bologna, Fiera: splateamento dell'area di scavo con fori dei pali della palizzata perimetrale (in chiaro).



a

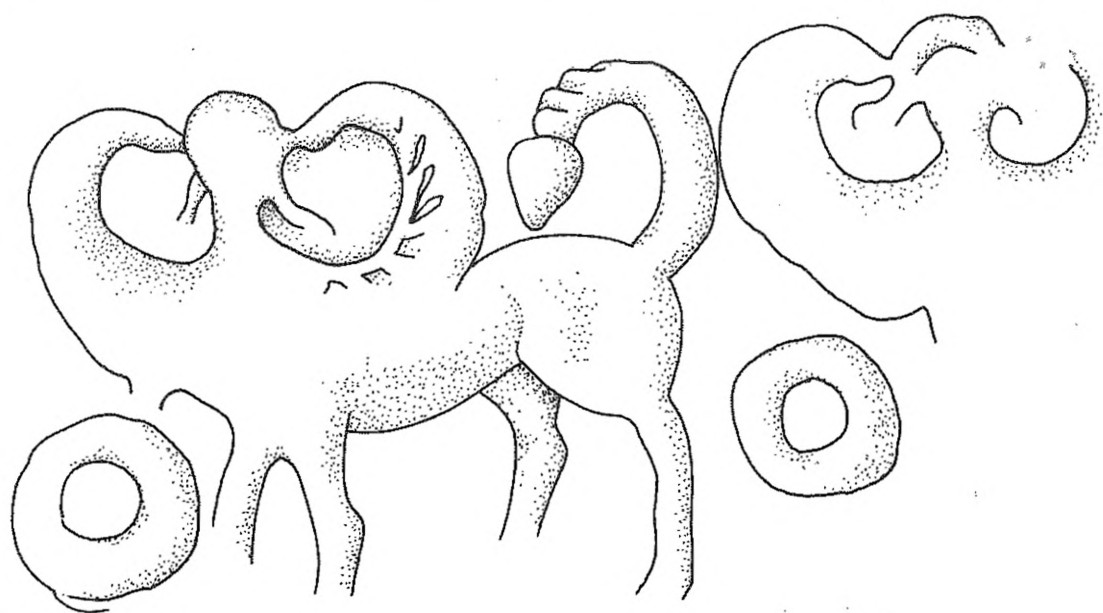


b



c

Tav. II. a) I due monumenti di via Fondazza (Bologna) nella collocazione di ritrovamento; b) Monumento di via Fondazza, con visione della faccia superiore; c) Monumenti di via Fondazza: sezione.

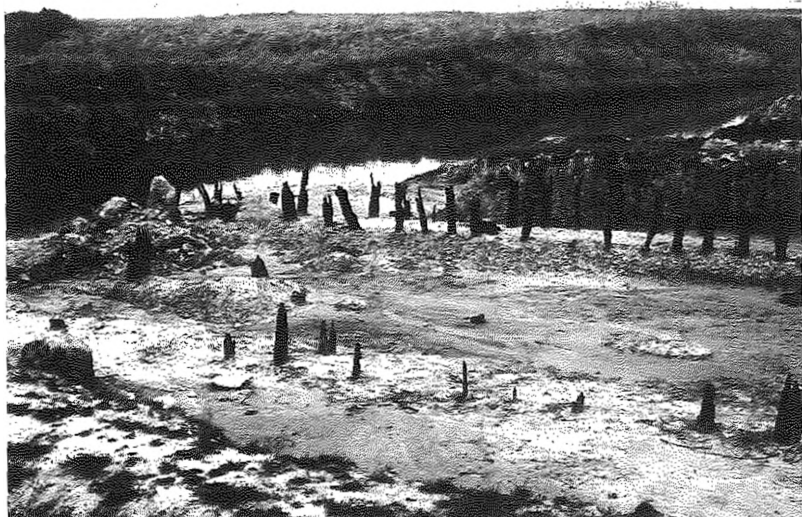


a



b

TAV. III. a) Monumento B di via Fondazza (Bologna): sfingi a rilievo del fregio; b) Testa di sfinge (?) da S. Petronio Vecchio.



a

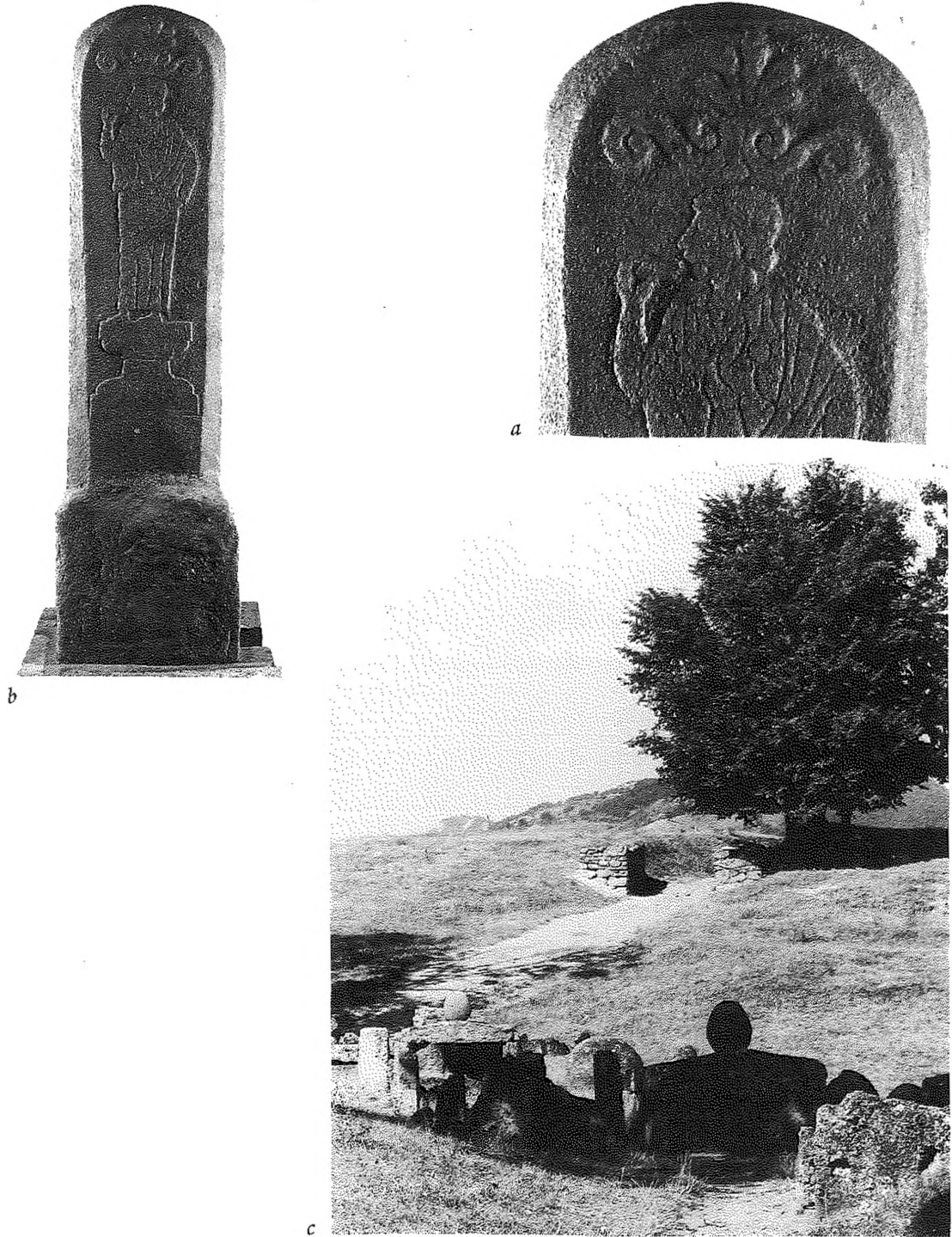


b



c

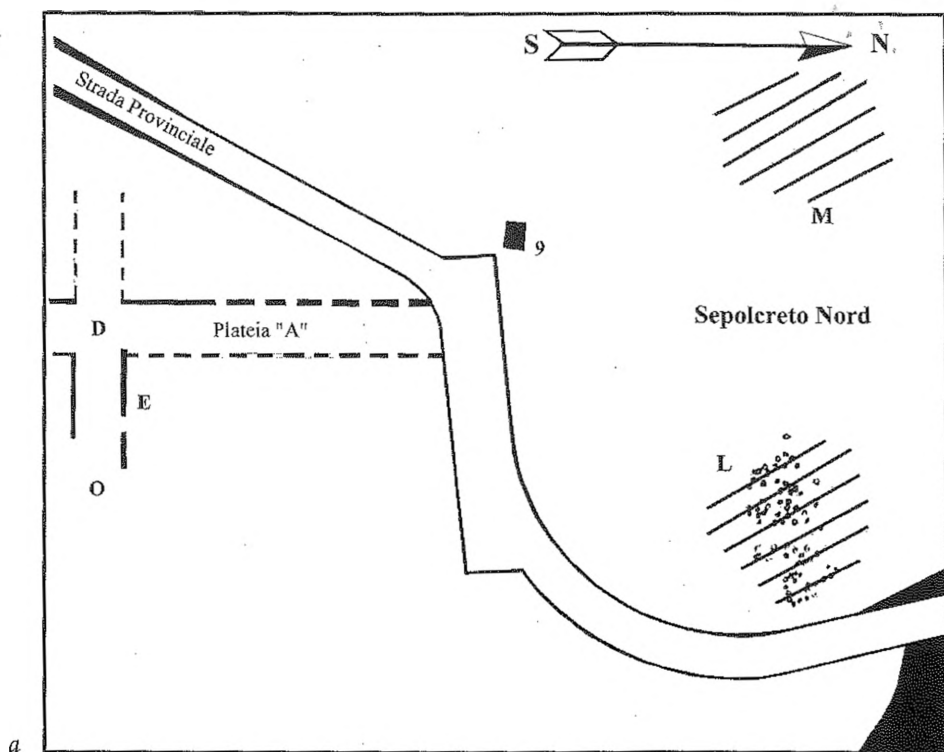
TAV. IV. a-c) Spina: documentazione fotografica delle palificate perimetrali.



TAV. v. *a)* Città etrusca di Marzabotto: stele con figura femminile su altare modanato; *b)* Dettaglio della stele con figura femminile nell'atto di accostare alla bocca o al naso un frutto o un fiore; *c)* Città etrusca di Marzabotto: veduta della porta Est dall'esterno della città con il canalone in pendenza verso la sottostante necropoli.



TAV. VI. *a-g*) Città etrusca di Marzabotto: bronzetti schematici riferibili ad un luogo di culto dislocato nei pressi della porta Est; *h*) Città etrusca di Marzabotto: bacile di marmo con beccuccio riferibile ad un luogo di culto dislocato nei pressi della porta Est.



b

TAV. VII. a) Città etrusca di Marzabotto: pianta schematica della necropoli nord (rielaborazione da E. Brizio, *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto*) con indicazione dei due gruppi di tombe (lettere L e M) disposti ai lati della strada che, in prosecuzione della *plateia A*, usciva dalla città per proseguire verso Bologna; b) Città etrusca di Marzabotto: isola artificiale al centro del laghetto realizzata con ciottoli di grandi dimensioni al momento della sistemazione a parco della necropoli nord, ciottoli che evidentemente provengono dalle vicinanze.